RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXX - n. 9 - 15 maggio 1974

Nell'interno:

a pag. 2 meditazione; da pag. 3 a pag. 12 il convegno di Vallombrosa « Processi culturali e rinnovamento dell'università »; pag. 13 il settimo centenario di S. Tomaso; a pagina 15 attualità Fuci: Puglia e Sicilia.

Dopo il referendum

Passato il 12 maggio, è il momento dei bilanci, anche se tanti interrogativi, tante contraddizioni e tante ferite della « battaglia » del referendum rimangono ancora aperte.

Le valutazioni politiche più correnti di quanto è accaduto e delle sue conseguenze cadono spesso in due tentazioni opposte:

— fingere che non sia accaduto niente, che il referendum sia stato un elemento marginale rispetto alle vicende più propriamente politiche del paese, col risultato di pretendere che tutto sia uguale a prima;

— sovraccaricare di significati immediatamente riferibili ai rapporti (interni ed esterni) dei partiti il risultato della consultazione, col risultato di proporre alternative di governo e cambiamenti delle strategie di partito, destinati a cozzare le estreme difficoltà della situazione attuale del paese.

Cercando di evitare queste tentazioni, è possibile forse cogliere più in profondità i problemi del dopo-referendum, rimanendo sempre sul piano più strettamente politico.

Innanzitutto, chi ha perso il 12 maggio? Lo schieramento anti-divorzista, evidentemente. Che vuol dire, per quanto riguarda le forze politiche tradizionali, il MSI-DN e la DC. Lasciando da parte il primo, vale la pena di soffermarsi sulla sconfitta della seconda.

Qualcuno potrebbe obiettare che non si è trattato di una sconfitta di tutta la DC, ma delle sue componenti integristiche e di destra, che hanno gettato tutto il loro peso in questa battaglia. Ma non si può dimenticare che, pur con molte reticenze, l'intero partito ha partecipato alla campagna anti-divorzista e che, pertanto, anche le sinistre interne hanno avuto non poca responsabilità nell'aver accettato di inserirsi in tale schieramento.

A un attento esame poi è proprio la posizione di queste ultime che esce più indebolita dal confronto, perché, in primo luogo, il travaso più consistente di voti in campo « avverso » è dovuto all'elettorato democristiano di sinistra, che non ha quindi seguito i suoi esponenti nella « disciplina » alle direttive del partito. Inoltre, e questo è un altro fatto molto importante, nei momenti più convulsi della campagna elettorale, le sinistre hanno finito col perdere le residue posizioni di potere all'interno dell'apparato di partito e col vedersi anche togliere molti degli strumenti per esprimere autonomamente la propria posizione su quanto avviene nel paese (basti pensare alle vicende della « Gazzetta del popolo »).

Quale ruolo giocherà la DC nei prossimi anni? E' uno dei temi che si preannuncia più scottante per il futuro e che, in realtà, altro non è che il nodo di fondo dell'attuale situazione politica. Proseguirà sulla pericolosa china di diventare sempre di più **il partito del potere,** identificandosi completamente con questo, o sarà capace di riacquistare un proprio ruolo a fianco delle forze popolari nel cercare soluzioni innovatrici ai problemi del paese? Se gli esponenti delle sinistre DC manterranno le promesse di dare il via a un dibattito di ampio respiro che coinvolga il problema di una strategia del partito nel « lungo periodo », questo nodo potrà forse cominciare a chiarirsi.

Se tale è la situazione della DC, neppure il PCI (di gran lunga la componente più consistente dello schieramente divorzista) vede chiarita la propria collocazione politica, pur festeggiando l'ampia e non del tutto aspettata vittoria.

La dura contrapposizione al partito democristiano per tutto l'arco della campagna per il voto, non può non lasciare tracce sulla strategia del « compromesso storico », tant'è vero che riprende vigore, all'interno del partito, la posizione (cara, per dire un nome, ad Amendola) di un avvicinamento

(continua a pagina 13)

Arnaldo Ferrari

Tra Gesú e il Cristo

Prescindendo da ogni possibile valutazione, positiva o negativa che sia, è abbastanza evidente oggi più che mai come il fatto della fede non si ponga in modo uniforme, ma al di là e attraverso le differenti religioni storiche, sia possibile notare un pluralismo di risposte anche all'interno di una comune scelta iniziale.

Credere in Gesù, affermare il mistero dell'incarnazione, diventa sempre meno specificante la propria fede, se prima, accanto e dopo tale confessione di fede non si definiscono le modalità con cui concretamente si realizza il riferimento a Gesù di Nazareth.

Ogni teologia ed ecclesiologia, derivano direttamente, quali conseguenze immediate, dalla nostra collocazione rispetto all'evento Gesù.

Se Egli infatti diventa soltanto Colui che era atteso ed è già venuto, di cui la Chiesa è la continuazione e presenza attuale, unica espressione nel tempo della sua risurrezione gloriosa, è inevitabile che l'atteggiamento dei credenti sia piuttosto quello di custodire e difendere un deposito rivelato, la cui irripetibilità, l'« una volta per tutte », venga interpretato univocamente in modo statico, non passibile di una comprensione dinamica, e la missione della Chiesa sia il mettersi si sul candeliere perchè di diffonda la luce.

Ma se, come si legge nelle Scritture, « Egli è Colui che era, che è e che viene » (Apoc. 1,4), il cui « Spirito soffia dove vuole » (Gv. 3,8), alla comunità dei credenti non resta che dire, come la Sposa dell'Apocalisse, secondo l'immagine che ne dà Giovanni, « Vieni, Signore » (Apoc. 2,17ss), dove la conoscenza di Colui che è atteso è accompagnata dal mistero del al sua venuta, dall'esperienza della sua lontananza.

Questo non significa vanificare Gesù nel Cristo, il passato nel futuro, ma vivere il presente salvifico dei contemporanei di Gesù che cercavano di definirlo con modi diversi, (potremmo dire: secondo le diverse scuole teologiche): Giovanni Battista, Elia, uno dei profeti, e solo come dono del Padre erano in grado di confessarlo Cristo (cf. Mt. 16, 13-17).

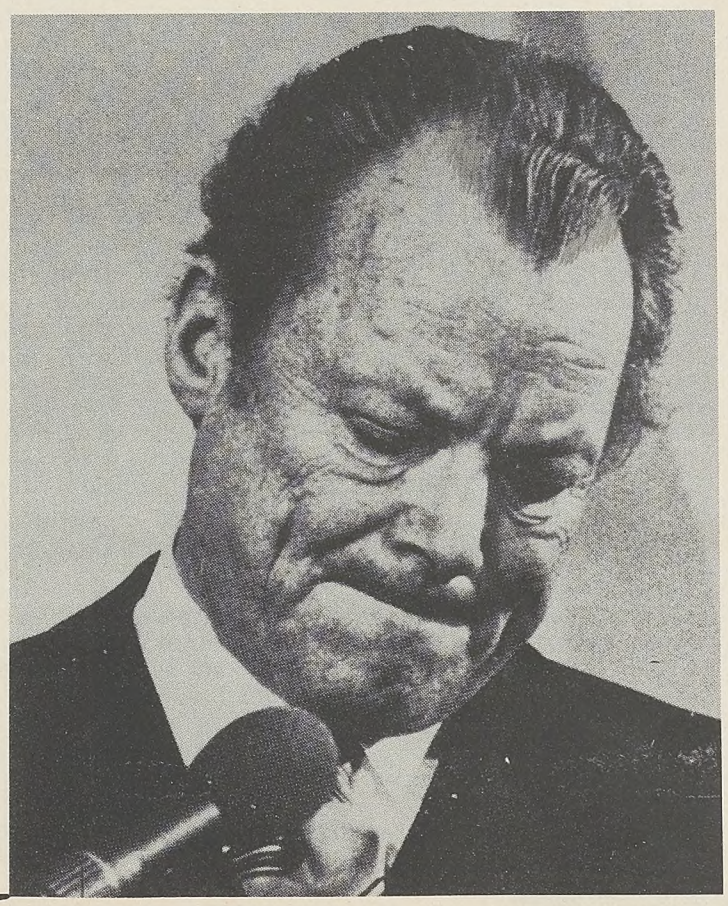
Di questa gratuità siamo chiamati ad essere segno, nessun'altra verità e meno ancora legge, dobbiamo annunciare, ma vivere nell'esperienza di chi pur avendo lavorato tutta la giornata, si sente servo inutile (Lc. 17,10); lo spazio apparentemente inesistente tra l'inutile e il vano deve essere il luogo della testimonianza di Chi « tutto opera » (1 Cor. 12,6) e « senza del quale non possiamo fare nulla » (Gv. 15,5).

Delle due prospettive, la FUCI ha cercato di muoversi in questi ultimi anni nella seconda direzione, in una continua purificazione della fede, dalle incrostazioni religiose o ideologiche che potessero ridurla a ritualismo o a gnosi, scegliendo piuttosto la via dell'incarnazione, della mediazione tra fede e storia.

Non manca la consapevolezza dei pericoli legati al cammino intrapreso, la filiazione divina e per noi uomini il dono e una possibilità quotidiana, cosicchè è difficile vivere nel mondo senza essere del mondo; non spegnere lo spirito di Cristo, prestando fede a chi dice che Egli è qui oppure là (Mt. 24,23); d'altra parte l'incarnazione ci insegna che la realtà non coincide con il peccato, che nello Spirito la storia è storia di salvezza, che l'uomo Gesù è Dio, che l'uomo e Dio non si escludono e quindi non è corretto chiudersi in una fede ideologizzata e fatta possesso, ma occorre aprirsi al futuro nella speranza, per non

(continua a pagina 16)

Gian Paolo Violi



Willy Brandt è uscito dalla scena politica: lo ha travolto il più clamoroso caso di spionaggio dalla fine della guerra. La linea politica del suo successore Helmut Schmidt per ora non si è spostata, ma la risposta ai molti interrogativi verrà solo con il tempo: che futuro avrà l'Ostpolitik? come saranno i rapporti con la Germania Orientale, a favore della quale è avvenuto lo spionaggio? che ripercussioni ci saranno nelle elezioni dei Länder e della Repubblica?

meditazione

Riconciliazione

Fratelli:

permettetemi qualche parola di annuncio e di orientamento affinché tutti — sacerdoti, religiosi e laici — conferiamo a questo Anno Santo, che comincia oggi nella nostra Diocesi, quel carattere di riconciliazione che il Papa desidera.

Pentecoste è la festa della pienezza e dell'abbondanza (Esodo 23, 16; 24, 22). Il cinquantesimo giorno dopo la Pasqua (Deut. 16, 9-13) la Chiesa commemora il grande avvenimento, perenne nella Chiesa, del dono e della presenza dello Spirito Santo.

Il libro degli Atti descrive la discesa dello Spirito Santo sul collegio apostolico, accompagnata da alcuni segni esterni che gli Apostoli seppero interpretare per la forza stessa dello Spirito che operava dentro di loro: « un tuono del cielo », « un vento impetuoso » e alcune « lingue di fuoco » rivelarono agli uomini della prima comunità cristiana che non sarebbero più restati soli, che il Signore resuscitato sarebbe rimasto vivo nella sua Chiesa, che un nuovo principio vitale avrebbe diretto dall'interno questo popolo eletto destinato da Dio a perpetuare tra gli uomini la salvezza ossia la riconciliazione in Gesù Cristo.

Senza dubbio può sembrare che noi non percepiamo più questi segni esterni della presenza dello Spirito Santo nella sua Chiesa: molti uomini del nostro tempo non comprendono il linguaggio della Chiesa sicché essa è senza canali di comunicazione con grandi gruppi e settori della società.

Tuttavia il grido di Gesù, di cui ci riferisce il Vangelo di San Giovanni nella messa della Vigilia, è ancora rivolto a tutti gli uomini, credenti e non credenti, del nostro tempo: « Chi ha sete venga da me; chi crede in me, beva » (Io. 7, 37). « Noi che possediamo le primizie dello Spirito — possiamo dire con S. Paolo — gemiamo nel nostro intimo » (Rom. 8, 23) e siamo testimoni che « la creazione tutta geme con dolori di parto » (Rom. 8, 22).

E' il gemito di coloro che soffrono, la cui voce non è ascoltata nella nostra società. « L'ansia, clamorosa nel mondo attuale — dicevamo nella nostra Pastorale di Quaresima — di pace e di unità è come una chiamata all'autentica riconciliazione ».

Saremo capaci di ascoltare la Parola del Signore, d'interpretarla fedelmente e di farla giungere ai nostri fratelli per dare una risposta adeguata, in questo Anno Santo, ai gemiti e alle sofferenze dell'uomo del nostro tempo? Il Santo Padre ci ha offerto un programma di azione, orientato alla riconciliazione dell'uomo con Dio, con i fratelli e con se stesso. Tutta la Chiesa, specialmente nel periodo che comincia oggi ,vuol essere strumento efficace di riconciliazione.

Ecco alcune riflessioni che desidero proporre alla vostra considerazione:

1). Riconciliazione significa, per il cristiano, ristabilire la nostra amicizia con Dio, incontrandoci con Lui nella Chiesa e nei Sacramenti, e rinforzare le relazioni di amicizia con i fratelli, gli uomini tutti, assumendo verso di loro un atteggiamento di comprensione e di servizio.

« Rimetti a noi i nostri debiti... » ripetiamo ogni giorno nella preghiera che Gesù Cristo ci ha insegnato. Infatti la nostra supplica di perdono deve essere continua davanti a Dio.

Il peccato ci separa da Dio. L'azione che facciamo contro Lui o contro gli uomini rompe il vincolo soprannaturale che ci unisce al Padre Celeste e per il quale possiamo chiamarlo Padre. E benché ci siano peccati che non giungono a rompere del tutto questa relazione filiale, essi raffreddano pur sempre e attenuano le nostre relazioni col Padre, debilitando la nostra amicizia con Lui. Per questo è giusto che la nostra supplica di perdono e la nostra disponibilità alla conversione siano permanenti davanti a Dio.

Purtroppo, il peccato ha perduto il suo carattere nella coscienza di molti. Sono molti coloro che, allontanato Dio dalla vita quotidiana, notano appena ciò che offende Dio e il prossimo. Né sono meno, forse, coloro che non si accorgono neppure dell'offesa contro il Padre, del peccato, che costituisce una condotta d'incomprensione, di mancanza di benevolenza e carità, di chiusura di fronte al bisogno e alle giuste esigenze dei fratelli; peccato tanto più grave, sebbene qualificato di peccato di omissione, quando si ha il compito, per la carica, l'ufficio o semplicemente per la posizione sociale, di riconoscere, difendere e promuovere i diritti degli uomini. Davanti a tanti peccati d'omissione di questa ingiusta società, nessuno che professi la fede cristiana può disinteressarsi.

Parlare di peccato, fratelli, pare quasi anacronistico. Soprattutto si sottolinea che il peccato, qualunque sia, è offesa a Dio, giudice e Padre di tutti gli uomini.

L'Anno Santo che comincia oggi è un richiamo a tutti noi perché riflettiamo su ciò che è, su ciò che significa e comporta il peccato nella nostra vita; sulle conseguenze del peccato sull'individuo e sull'insieme del Popolo di Dio.

Per questo, fratelli, la preparazione dell'Anno Santo deve necessariamente avere un carattere penitenziale. E forse è opportuno insistere su quei peccati, come quelli di omissione, che per essere trascurati non smettono di causare gravi danni nella Chiesa e nella Società. Facciamo attenzione a quei peccati o offese contro gli uomini che a volte cercano di giustificarsi con una falsa fedeltà a Dio e alla Chiesa.

Riflettiamo su quei peccati sociali che dimentichiamo con maggior frequenza perché non ci feriscono come gli altri di cui riconosciamo il disordine quasi istintivamente.

Convinciamoci pienamente che la riconciliazione perfetta nella Chiesa e la riconciliazione autentica col nostro prossimo potremo ottenerla solo quando avremo dato sinceramente la precedenza alla nostra riconciliazione con Dio. Le ragioni umane, infatti, non bastano per perdonare ai nemici, per far bene a chi ci odia, per pregare a favore dei persecutori, per servire coloro che ci offendono. Solamente in Gesù Cristo potremo conseguire la vera libertà e la disponibilità personale necessaria a deciderci a una vera fraternità veramente evangelica. Il precetto dell'amore, del resto, è fondamentale e obbliga tutti i cristiani.

2) La riconciliazione con Dio esige da noi condizioni previe e ineludibili.

Nessuno domanda perdono al fratello finché si considera giusto e incensurabile. E nessuno ottiene il perdono finché non riconosce la propria colpevolezza. Anzi, chi si crede giusto si attribuisce il diritto di puntare il dito sui peccati degli altri, di essere duro e perfino crudele verso le debolezze altrui.

La prima condizione, fratelli, per ottenere il perdono è l'umiltà, ossia il riconoscimento dei propri limiti e delle proprie debolezze; il risentimento, da cui era pervaso San Paolo, che anche se non siamo coscienti di nessun peccato, non per questo dobbiamo ritenerci giusti: « La coscienza, è vero, non mi rimorde; ma questo non basta a farmi assolto: il mio giudice è il Signore » (1 Cor. 4,4). Il Signore stesso ci ammonisce: « Non giudicate e non sarete giudicati » (Mt. 7,1). In questa conoscenza profonda di noi stessi ci sarà facile d'essere comprensivi, moderati e anche generosi verso le debolezze e i limiti degli altri.

Un'altra condizione, anche essa ineludibile, è necessaria. Per ottenere il perdono dobbiamo prima perdonare coloro che ci hanno offeso: « Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori... », diciamo ogni giorno con le parole insegnateci da Gesù.

La riconciliazione con Dio, fratelli, è alla base dei nostri rapporti fraterni, come dicevo prima, e ci spinge ad impegnarci per gli altri, ma essa è impossibile se prima non ci riconciliamo col prossimo. Infatti neppure le offerte portate sull'altare saranno gradite al Padre se prima non ci saremo riconciliati col fratello che abbia qualcosa contro di noi, secondo l'insegnamento di Cristo (Mt. 5,23).

E' certo che la conversione sostanzialmente, consiste nel restaurare le nostre relazioni filiali con Dio. Dobbiamo metterlo in gran rilievo perché il clima del mondo è propizio a trascurarlo; la radice della vera fraternità tra gli uomini e anche della pacifica e corretta convivenza sociale è la conversione a Dio per mezzo della rottura con i nostri peccati personali. Però non è meno certo che tale conversione, per essere vera e autentica, cioè, pienamente cristiana, ha bisogno indispensabile di partire da una conversione che ci riconcili coi fratelli, il che include esigenze individuali e sociali che sarà bene sottolineare durante l'Anno Giubilare per conseguire lo scopo fissato dal Papa.

3) La riconciliazione coi fratelli ha aspetti e urgenze diverse da considerare convenientemente nella catechesi e negli atti liturgici.

Non è ora il momento di questa trattazione che esige considerazioni interessanti e complesse. In questo annuncio diocesano dell'Anno Santo è sufficiente che prendiamo buona nota di questo doppio aspetto della riconciliazione che ne include altri secondari a cui mi riferii nella Pastorale di Quaresima, intitolata, appunto, La Riconciliazione.

Nella Chiesa stessa e tra coloro che vi sono più impegnati — sacerdoti, religiosi, laici militanti — bisogna insistere su questo cammino della riconciliazione. Confessiamolo sinceramente, giacché la confessione è necessaria per il perdono: tra noialtri, e io per primo m'includo nella affermazione, si manca con frequenza al precetto evangelico che ci ordina: «non giudicate e non sarete giudicati » (Mt. 7 1). So bene che nella maggioranza dei casi siamo spinti più dall'istinto che dalla riflessione. Le circostanze attuali ci hanno resi ultrasensibili. Si reagisce di fronte alla condotta degli altri e ci si erige a giudici più per motivi affettivi, dell'uomo carnale, per usare una espressione dell'Apostolo, che per spirito di fede. Ci fissiamo su aspetti parziali e non ci dedichiamo ad un serio studio di ciò che spiega o giustifica altre posizioni. E siamo duri, forse ingiusti, nel giudicare gli altri, e vorremmo convincerci che è per motivi religiosi che manteniamo e manifestiamo questi giudizi.

La verità, fratelli, è che il tema posto dal Papa per l'Anno Santo non potrebbe essere più attuale e deve riferirsi prima di tutto a noi: ai cattolici — specialmente ai sacerdoti, religiosi e laici impegnati — perché invano faremmo delle prediche ad altri ambiti, come quello familiare e sociale, se dentro la Chiesa non offriamo una immagine più coerente di questa stessa riconciliazione.

Ci sono cose che ci dividono e che ci mettono in opposizione. I sospetti e anche le inimicizie nascono facilmente tra gli uomini per ragioni diversissime, ma quando nascono da fatti e realtà la cui gravità nessuno può disconoscere, allora acquistano una forza straordinaria. Tuttavia bisogna perdonare e anche dimenticare, come ci insegna Gesù Cristo con la parola e l'esempio, il che non impedisce affatto la prudenza e la difesa del bene comune e il lavoro per la vera pace sociale. L'obiettivo è difficile, lo so. Sono difficili — come sappiamo tutti per esperienza — alcune esigenze della nostra fede. E' difficile, ma non impossibile, né superiore alle nostre forze se ci appoggiamo alla fede e all'aiuto della grazia.

L'anno della riconciliazione ci può offrire un'occasione magnifica di approfondire le situazioni alla luce della fede e di confrontarci con esse lasciandosi guidare dallo spirito evangelico.

Vi propongo, fratelli, un lavoro meraviglioso e nessuno che si stimi cristiano può sentirsi estraneo o mero spettatore in quest'opera di riconciliazione, i cui frutti saranno incalcolabili per la Chiesa e per la stessa comunità umana.

Card. Vicente Enrique Tarancon
Arcivescovo di Madrid

convegno di studio su:

Processi culturali e rinnovamento dell'Università

Vallombrosa 28-29 aprile 1974

Luigi Accattoli

redattore de « Il Regno »

La società, la politica e la scuola nell'Italia del dopoguerra

Parleremo dei 30 anni che ci separano dalla fine del fascismo e della guerra. Cercheremo di descrivere alcune tappe disseminate lungo questi tre decenni, dalla coalizione antifascista che guidò i lavori dell'assemblea costituente ai difficili anni del centro-sinistra, alla grande occasione storica del concilio.

Per ciascuno di questi eventi richiameremo alcuni dati esterni essenziali, ma soprattutto cercheremo di coglierne il significato all'interno della più generale linea di tendenza della nostra società. Questa linea di tendenza pensiamo di poterla definire come un processo rivoluzionario, di lunga portata storica, che pone il lavoro a fondamento della vita associata, che trasforma lo stato da strumento di conservazione del privilegio e della divisione sociale a strumento di promozione delle classi subalterne, e che fa delle masse popolari e lavoratrici i protagonisti centrali dello sviluppo storico e dell'organizzazione sociale.

Questo processo rivoluzionario, in atto ormai a diversi livelli su tutta la faccia della terra, sta attraversando nella nostra società una delle sue fasi più mature. Dopo la prima guerra mondiale, con l'ingresso attivo e consapevole nella vita dello stato di vaste componenti operaie e contadine, organizzate dal Partito socialista e dal nuovo Partito popolare, si ebbe uno scontro decisivo con le classi e le forze dominanti, guidate dalla borghesia industriale, e dall'aristocrazia terriera, monarchica e cattolica. Il fascismo segnò la sconfitta non solo del movimento comunista e socialista, ma anche del movimento popolare cattolico e delle componenti storicamente più responsabili della cultura borghese.

Vent'anni dopo, alla caduta del fascismo, la prova di forza si è ripetuta, con esito rovesciato. L'insufficiente unità delle forze popolari che era stata tra le cause della sconfitta degli anni venti, fu superata nel grande momento unitario della resistenza, che non fu soltanto lotta al fascismo, ma anche premessa e progetto radicale di una riforma radicale dello stato. L'alleanza che va sotto il nome di coalizione antifascista creò le condizioni per l'eliminazione della monarchia — responsabile diretta del fascismo e della guerra, e simbolo inequivocabile di una concezione aristocratica e conservatrice dello stato —, per la realizzazione piena del suffragio universale, e per la definizione di una carta costituzionale contenente gli obiettivi fondamentali di una democrazia progressiva.

Ma la costituzione non era ancora completamente elaborata e già veniva meno quella concordia di sforzi che aveva pemesso la grnade affermazione antifascista. E il mutato clima internazionale fu solo una delle componenti della drammatica rottura, quella più vistosa e che forse avrebbe comunque bloccato quell'alleanza che già però si era logorata a livello interno. Schematicamente potremmo dire che la scelta democratica del mondo cattolico e l'elaborazione di una via italiana al socialismo da parte comunista furono gli elementi convergenti che garantirono la vittoria antifascista, repubblicana e costituzionale; e che l'insufficiente maturazione di tali scelte all'interno dei due blocchi costituirono la causa prima della rottura a livello governativo e sindacale. In altre parole, la resistenza delle forze colpite nei loro privilegi e la difficoltà oggettiva di guidare il processo di ricostruzione materiale e civile costituirono un ostacolo che risultò di gran lunga superiore alla coesione delle forze popolari e alla loro capacità di porsi a guida dello sviluppo storico.

Da allora molti passi sono stati compiuti. Il mondo cattolico ha ampliato enormemente l'area della propria disponibilità alla collaborazione con le forze democratiche di altra ispirazione ideologica, ed ha visto prevalere, a livello dell'ispirazione ideale, le motivazioni sociali e di giustizia su quelle della difesa ideologica e confessionale.

Passi non meno vistosi sono stati fatti in campo comunista, con il superamento dello stalinismo e con l'approfondimento della via nazionale, che ha portato ad un maggior distacco dal modello sovietico e che, negli ultimi anni, ha permesso al PCI di inserire nella propria politica la prospettiva dell'integrazione europea — la novità forse più significativa del dopo-Togliatti. Queste trasformazioni, che hanno eliminato gran parte della diffidenza cattolica e del massimalismo rivoluzionario, hanno portato a una ripresa del dialogo culturale, a una parziale ricostituzione dell'alleanza post-bellica con l'ingresso del PSI nei governi di centro-sinistra, e a uno sviluppo dell'unità sindacale su basi e con prospettive che vanno bel oltre la ricomposizione del patto infranto nel 1948.

Oggi dunque, ad una fase più avanzata dello scontro politico complessivo, ritroviamo lo stesso problema storico fondamentale dell'immediato dopo-guerra: la candidatiura cioè delle masse lavoratrici alla direzione dello stato — candidatura che deve necessariamente abbracciare tutte le componenti dello schieramento popolare, nel rispetto delle loro impostazioni ideali — e che non può perciò comportare nè la subordinazione della componente popolare cattolica a una gestione moderata da ben altri corposi interessi e capacità di manovra che quelli della componente popolare — nè la subordinazione della componente popolare cattolica, resasi autonoma e minoritaria, alla prevalenza edeologica e organizzativa delle altre componenti, storicamente più omogenee e compatte. Questo è il vero problema storico della sinistra italiana e della rivoluzione politica della nostra società. Non si tratta in altre parole, di sviluppare una specie di guerriglia ideologica che induca l'operaio e il contadino cattolico ad abbandonare elettoralmente la Democrazia Cristiana, come se per il resto sia tutto già compiuto il lavoro di preparazione del nuovo blocco storico, alternativo all'attuale assetto delle classi dirigenti. Un maggior numero di transfughi del partito cattolico non farebbe che aggravare la situazione di inferiorità della componente cattolica spostatasi a sinistra, offrendo maggior spazio all'utilizzo conservatore dell'ideologia cattolica stessa sull'insieme della società. Il voto alla Democrazia cristiana, da parte degli operai che appoggiano la politica unitaria delle confederazioni sindacali, non significa esagerata o illusoria valutazione delle capacità riformistiche di questo partito, ma valutazione corretta della incidenza dei fattori ideologici e ideali nella elaborazione di una prassi politica. E il nostro parere è che un reale ritrovamento di unità fra tutte le componenti pololari italiane non si avrà, e non sarà duraturo, finché all'interno stesso del mondo cattolico non si compirà una decisiva rivoluzione ecclesiale e culturale, che trasformi radicalmente la condizione dell'esser cristiani nel nostro paese, e sottragga la componente ecclesiale popolare alla tutela culturale e politica, di segno conservatore, impostole dal predominio storico delle componenti borghesi e piccolo-borghesi.

Questo dunque è il quadro storico e questa la linea di tendenza cui faremo riferimento. Per ogni periodo analizzeremo anche i termini in cui viene impostata la gestione scolastica, e le principali proposte avanzate e le soluzioni adottate. Ma soprattutto avremo cura di mostrare come abbia radici storiche lontane e significato unitario il problema scolastico nel suo complesso. Quello stesso processo rivoluzionario che abbiamo affermato aver raggiunto nell'Italia del dopo-guerra la sua fase più avanzata, tende a porre l'istituzione scolastica, rivista nella struttura e nei contenuti, come un momento fondamentale del processo di omogeneizzazione del tessuto culturale e sociale del paese, indispensabile per il superamento di primordiali steccati divisori e utile premessa a ulteriori acquisizioni di consapevolezza storica e di capacità operative.

Il nostro scopo è di cogliere il nesso politico tra scuola e società, ponendoci dal punto di vista della classi lavoratrici, che è l'unico a non porre alla scuola una richiesta unilaterale e corporativa, e che soprattutto è l'unico a credere che la scuola debba assolvere a una insostituibile funzione storica, socialmente progressiva.

E veniamo al primo punto che intendiamo brevemente analizzare.

La costituente e la coalizione antifascista

Abbiamo parlato di scelta democratica dei cattolici e di via italiana al socialismo. Vediamo dettagliatamente le due posizioni.

Il mondo cattolico italiano aveva sostanzialmente accettato il fascismo. Ci fu certo esultanza alla caduta di Mussolini, il 25 luglio del '43, anche nelle parrocchie e nei seminari. Ma gli stessi testimoni oculari che ci parlano di tale finale disaffezione, nei confronti del regime ci affermano che un'esultanza ben maggiore e più compatta c'era stata, negli stessi ambienti, alla proclamazione dell'impero, nel 1936. Per scelta democratica dei cattolici non dobbiamo quindi intendere la forzata e passiva accettazione del crollo del regime e l'ovvia partecipazione alla riorganizzazione della vita politica su basi democratiche. Dobbiamo piuttosto riferirci a una consapevole scelta storica, avvenuta prima del crollo del regime. Tale scelta la troveremo nei vecchi rappresentanti del popolarismo, come De Gasperi, Sturzo e Spataro, che non avevano accettato il fascismo e l'avevano anzi combattuto in esilio o nella clandestinità; nei dirigenti del sindacalismo bianco, come Gronchi, Grandi e Pastore, che si erano opposti, a suo tempo, al conformismo filo-fascista dei dirigenti dell'Azione Cattolica, e che portarono la componente cristiana del sindacalismo postbellico all'unità organizzativa con socialisti e comunisti; nei leaders della resistenza, come Taviani, Zaccagnini e Mattei, che venivano dell'esperienza unitaria dei comitati di liberazione nazionale. A queste componenti vanno certamente aggiunti i giovani formatisi nella Fuci, nei Laureati cattolici e all'Università cattolica di Milano. Negli ultimi anni del regime i gruppi più vivi della cultura cattolica avevano sviluppato una critica, di tipo filosofico e religioso, nei confronti dell'ideologia fascista, e del suo razzismo e bellicismo, una critica che funzionò da lievito per la futura élite dirigente.

Credo che sia utile fermarsi a definire ancora questo punto della scelta democratica. Permettetemi quindi di citare un testo fondamentale, tratto dalla relazione che Alcide De Gasperi tenne all'ultimo congresso del Partito popolare, il 30 giugno 1925. Il fascismo era già entrato nella fase finale di trasformazione dittatoriale. Era avvenuto da un anno il delitto Matteotti. Sturzo era già stato costretto all'esilio. De Gasperi stesso sarà arrestato due anni dopo, e condannato a quattro anni di reclusione. In quel momento così De Gasperi espresse le motivazioni della lotta al fascismo: « ... l'antitesi maggiore col fascismo riguarda la concezione dello stato e la libertà. Qualche cattolico collaborazionista a oltranza ha tentato in questi giorni di far credere che queste linee teoriche e pratiche del fascismo rappresentino semplicemente un contrasto coi principi e con la pratica del liberalismo classico e che perciò stesso non contraddicono sostanzialmente ai nostri concetti fondamentali. Ma è indiscutibile invece che esse contrastano fieramente col concetto di stato cristiano... Per noi, prima dello Stato esistono i diritti naturali della personalità umana, della famiglia, della società umana, della quale lo Stato non è che la organizzazione politica. Per noi lo Stato non è la libertà, non è al di sopra della libertà, ma la riconosce e ne coordina l'uso... Ma, a parte ogni contrasto di tendenza, sta di fatto che nelle condizioni attuali della società la pace sociale non è raggiungibile senza il rispetto di alcune libertà civili fondamentali che vennero garantite nelle costituzioni moderne e che i cattolici oramai, organizzandosi in partiti politici, difendono non solo perchè con ciò difendono anche la libertà, ma perchè le considerano oramai, nelle attuali condizioni, norme indispensabili di tolleranza civile ».

Sono parole importanti. Perchè in quel congresso De Gasperi difendeva, contro il Vaticano, la scelta del partito di collaborare con le sinistre nell'opposizione dell'Aventino, e perchè — contestualmente — Gronchi vi difese le posizioni del sindacalismo cristiano, combattuto dall'Azione cattolica, che voleva l'adesione delle masse cattoliche ai sindacati fascisti.

In quest'ora tragica la scelta della democrazia significava scegliere secondo le esigenze della storia, evitando che la diffidenza ideologica nei confronti del socialismo riducesse l'ispirazione cristiana a un comodo ingrediente del totalitarismo fascista. Si può comprendere così perché uomini come De Gasperi saranno pronti, nel secondo dopoguerra, alla collaborazione antifascista.

Ma i fondatori del partito popolare erano anche consapevoli di un'altra componente della loro scelta democratica: la centralità del mondo del lavoro, che trova nella democrazia lo strumento più adatto per l'affermazione dei diritti delle masse popolari. Don Luigi Sturzo così si esprimeva, parlando a Milano il 1 ottobre 1920, a un anno dalla fondazione del partito, e nel momento cruciale della occupazione delle fabbriche: « Il fatto centrale dell'attuale fase rivoluzionaria è dato dal problema del lavoro, dalla ragione della sua organicità, dalla trasformazione dei suoi rapporti col capitale, dal valore della sua produttività e dalla forza della

rappresentanza sindacale e politica. Attorno a questo fatto maturano i partiti politici italiani: tanto è vero che ogni altro partito che si sviluppa ai margini di altri fattori manca di rispondenza e di vitalità attuale, ed è destinato a lasciare la caratteristica di partito, per vivere quale semplice associazione a scopo limitato o quale titolo fittizio di settore parlamentare ».

In quello stesso discorso don Sturzo così riassumeva la natura democratica e il programma rinnovatore del partito: « Così sorse il P.P.I. ... che ebbe la sua base su tutte le classi sociali, pur affermando il suo programma sindacale per l'elevazione del lavoro ».

Il programma riformatore si fa più radicale nel clima acceso del secondo dopo-guerra. Nelle *Idee ricostruttrici della Democrazia Cristiana,* stampato durante i 45 giorni di Badoglio, e che costituirono il manifesto programmatico della DC durante la guerra di liberazione, così si legge, accanto alla più decisa rivendicazione della « libertà politica » come « segno di distinzione del regime democratico »: « Bandito per sempre, utilizzando tutte le forze sociali e le risorse economiche disponibili, lo spettro della disoccupazione; estese le assicurazioni sociali, semplificato il loro organismo e decentrata la loro gestione che va affidata alle categorie interessate, la mèta che si deve raggiungere è la soppressione del proletariato. A tal fine importanti riforme si imporranno nell'industria, nell'agricoltura, nel regime tributario ».

Ma forse la sintesi più efficace del programma di democrazia progressiva, fatta propria dai cattolici democratici del dopoguerra, la troviamo espressa da quella quarta componente di cui abbiamo parlato sopra, proveniente dall'associazionismo cattolico. Nel numero dell'agosto-settembre 1943 di « Studium », la rivista dei laureati cattolici, così scrive il direttore Sergio Paronetto, che era stato il principale animatore di quel convegno di Camaldoli da cui sarebbe poi nato il cosiddetto « codice di Camaldoli »: « Per il cittadino della moderna polis, soprattutto per quello della città di domani, il concetto di libertà non può, da solo, situarsi al primo posto, nel sistema politico: si pone, ormai definitivamente, una esigenza di giustizia sociale, di « eguaglianza delle opportunità », di una efficace disciplina del potere economico ».

Questa dunque l'impostazione politica che va sotto il nome di scelta democratica dei cattolici.

In campo comunista, già durante la guerra di liberazione, si elabora e propone una piattaforma di collaborazione democratica. Così si esprime Togliatti il 18 dicembre 1943, in un messaggio trasmesso da Mosca, attraverso la « Radio Milano Libertà »: « il comitato di liberazione nazionale deve solennemente dichiarare ancora una volta che tutti i problemi del futuro ordinamento costituzionale, politico, sociale del nostro paese saranno affrontati, discussi, risolti da un'Assemblea Costituente Naizonale, nella quale siederanno i rappresentanti della nazione, eletti dal popolo con suffragio universale, con voto diretto e segreto. In questa assemblea tutti, monarchici e repubblicani, cattolici e comunisti, democratici e socialisti, avranno il diritto di difendere le loro convinzioni e la minoranza accetterà le decisioni della maggioranza ».

Questa impostazione sarà sviluppata coerentemente da Togliatti, e porterà l'anno seguente alla cosidetta svolta di Salerno, all'ingresso cioè del PCI nella coalizione antifascita del governo Badoglio. Parlando a Firenze, il 3 ottobre del 1944, il segretario del PCI forniva la ragione storica fondamentale della sua scelta, richiamando gli anni in cui il fascismo aveva preso in potere: « Noi ci ricordiamo che in quegli anni uno dei motivi per cui le classi dirigenti reazionarie hanno potuto prendere il potere per schiacciarci tutti, uno dopo l'altro, è stato il fatto che non si arrivò ad un accordo fra le organizzazioni proletarie che facevano capo ai partiti comunista e socialista e le associazioni di contadini che facevano capo al partito popolare di quei tempi ».

Questi fondamentali elementi di convergenza sulla scelta democratica e antifascista permisero la gestione unitaria della lotta armata del CLN che operavano al Nord e portò alla costituzione dei Governi Parri e De Gasperi con la partecipazione di tutti i partiti antifascisti. Si era giunti nel frattempo al patto di unità sindacale, che va sotto il nome di « patto di Roma », firmato nel giugno del 1944 dal comunista Giuseppe Di Vittorio, dal democristiano Achille Grandi e dal socialista Emilio Canevari, « convinti che l'unità sindacale di tutti i lavoratori, senza distinzioni di opinioni poltiche e di fede religiosa, è lo strumento più efficace all'opera immane di ricostruzione del paese, opera che sarà necessariamente imperniata sulle forze del lavoro ».

A un osservatore distratto dell'attuale processo di unità sindacale può sfuggire la portata di quell'inciso: « ...Senza distinzione di opinioni politiche e di fede religiosa », eppure De Gasperi appoggiò la decisione dei sindacalisti cristiani, sottolineando specialmente la portata di quell'inciso. Così aveva scritto a Pastore nel febbraio dello stesso anno: « Dopo aver ottenuto per la prima volta nella storia italiana una solenne dichiarazione di rispetto e tolleranza religiosa, il respingere questa mano senza gravi ed evidenti motivi sarebbe pericoloso ».

Questo clima di tolleranza religiosa fu teorizzato nel V congresso del PCI, il primo dopo la liberazione, tenuto nel dicembre del '45, dove Togliatti si pronunciò per l'accettazione dei patti lateranensi e dichiarazione: « *Primo:* che il PCI non è un partito ateo, perche esso accetta nelle sue file fedeli di qualunque religione; *secondo:* che l'adesione al PCI non implica l'accettazione delle dottrine filosofiche del materialismo; *terzo:* che l'anticlericalismo è sempre stato condannato ed è tutt'ora condannato dal PCI ».

Di queste dichiarazioni i catolici — almeno alcuni cattolici — prenderanno atto. Ed ancora nel novembre del '47, quando cioè era avvenuta l'estromissione di comunisti e socialisti dal governo, Giulio Pastore, parlando a Monza, giustificherà l'accettazione da parte dei cattolici del patto di unità sindacale con l'acquisito regime di pace religiosa: « Il primo avanzare del marxismo portò il sindacato ispirato a quella dottrina ad assumere presto posizioni più politiche che sindacali e... molti responsabili sindacali svilupparono una marcata lotta diretta ad allontanare i lavoratori dai principi sociali della chiesa... Naque da questa situazione l'urgenza per i lavoratori cattolici di darsi un proprio sindacato » che li difendesse « non solo nei loro interessi di classe, ma anche nel loro sentimento religioso... Sono condizioni che oggi possiamo considerare sotto molti aspetti in gran parte superate: superate attraverso la dura esperienza della dittatura e della guerra ».

Il voto favorevole dei comunisti all'articolo 7 e l'elaborazione di una carta costituzionale tra le più avanzate dal punto di vista sociale furono i frutti principali di quella troppo bella e troppo breve concordia.

Il comma due dell'articolo 3 delle costituzione riassume la ricca eredità di quel periodo, che resta il più significativo della nostra storia nazionale: « E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese ». In questo testo l'impegno cristiano per la giustizia e le aspirazioni egualitarie delle sinistre raggiungono un momento di sintesi programmatica, la cui validità sarà riconosciuta, quasi con le stesse parole, dagli esponenti più rappresentativi dei due schieramenti. Ebbe a dire Togliatti, parlando all'assemblea costituente nel febbraio del '47: « Tutti coloro che accettano questa costituzione, come fondamento della vita politica italiana, devono essere impegnati a muoversi nella via del rinnovamento economico e sociale ». E, a un anno di distanza, ebbe a scrivere La Pira in « Cronache sociali »: « In virtù di questo principio finalizzatore, la costituzione si presenta come strumento giuridico storicamente adeguato: cioè come strumento proporzionato a quella costituzione di un ordine sociale nuovo al quale dovrà tendere, con tutte le sue energie, il parlamento futuro ».

La crisi dell'unità e il riflusso degli anni '50

Ma il parlamento futuro, uscito dalle elezioni del 18 aprile 1948, si trovò a operare in tutt'altra situazione.

Richiameremo alcune date:

Gennaio 1947: scissione socialista, detta di palazzo Barberini, capeggiata da Giuseppe Saragat, che rende possibile la costituzione di un governo di centro, relegando all'opposizione i socialisti di Nenni e i comunisti. Cosa che avviene nel maggio dello stesso anno, con la costituzione del 4° governo De Gasperi.

18 aprile 1948: la DC ottiene il 48,5% di voti, ed ha in parlamento la maggioranza assoluta; mentre socialisti e comunisti, presentatisi uniti nelle liste del fronte popolare, ottengono soltanto il 31%, perdendo il 9% circa rispetto alla somma dei risultati ottenuti nel 1946.

14 luglio 1948: attentato a Togliatti, cui segue uno sciopero generale della CGIL, — non approvato dalla componente cristiana — nello stesso mese matura la scissione sindacale, che viene formalmente sancita in un deliberato del 5 agosto.

Qui non ci è possibile ricostruire il processo di rottura dell'unità antifascista e dell'unità sindacale. In campo cattolico, la malcelate avversione delle componenti moderate e conservatrici, nei confronti della collaborazione con le sinistre, esplose in concomitanza con gravi eventi internazionali. Nel febbraio del '48 ci fu, in Cecoslovacchia, il colpo di stato con cui i comunisti si impadronirono del potere. La diffidenza divenne panico. Era in corso la campagna elettorale, e la pressione della gerarchia a favore del partito cattolico assunse i toni di una crociata contro l'anticristo. Nella stessa direzione operavano i fatti di Berlino, la conquista del potere in Cina da parte di Mao e la guerra di Corea. Mentre altri fatti colpivano più direttamente la sensibilità degli ambienti cattolici: Wishinski in Polonia e Mindszentj in Ungheria venivano processati da governi comunisti.

A parte il ruolo negativo dei fatti internazionali, non è ancora chiaro quanto sia stata la responsabilità dei comunisti italiani in questa involuzione ideale e politica del mondo cattolico. De Gasperi lamentò più volte l'intolleranza della base comunista; Pastore al congresso della Confederazione sindacale, nel '47, per far cessare i fischi nei confronti degli esponenti democristiani dovette minacciare l'abbandono dell'aula. C'era indubbiamente un'immaturtà nella base comunista, un ritorno di intolleranza e di massimalismo, che l'occulata gestione togliattiana non sempre riusciva a controllare. Un testimone certamente non prevenuto, don Mazzolari, scriveva il 31 marzo 1946, nel suo costante sforzo di dialogare con i comunisti: « Non faccio il processo alle intenzioni dei vostri maestri; come cristiano ho il dovere di crederli sinceri... Il dubbio mi viene suggerito da episodi che hanno ormai valore sintomatico. Sul giornale murale del paese si avvicendano le insinuazioni più volgari e gratuite contro la chiesa, i preti, le suore, i cattolici. Aggiungete le larvate pressioni e le non larvate minacce ai compagni che continuano le pratiche cristiane ».

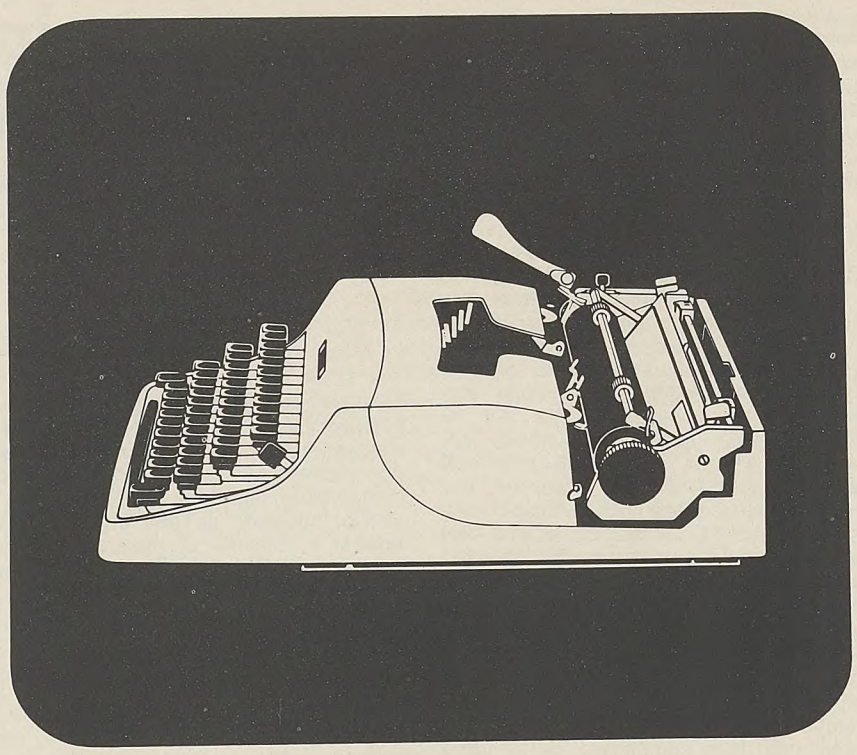
Le autorità vaticane, che avevano chiesto da sempre la fine della collaborazione politica e sindacale con le sinistre, giunsero alla decisione, di portata storica tutt'ora incalcolabile, della scomunica. Il decreto della suprema sacra congregazione del sant'ufficio è del 1° luglio 1949: « Incorrono 'ipso facto' nella scomunica, come apostati della fede cattolica, i fedeli che professano la dottrina del comunismo, materialista e anticristiano, e anzitutto coloro che lo difendono o se ne fanno propagandisti ». Il decreto stabiliva inoltre che non era lecito, pena la privazione dei sacramenti, « iscriversi a partiti comunisti o dare loro appoggio », e « pubblicare, diffondere o leggere libri, periodici, giornali o fogli volanti che sostengono la dottrina e la prassi del comunismo ».

La scomunica era la pietra tombale che cadeva su una collaborazione già morta. L'enorme affermazione elettorale della DC aveva fatto di questo partito, il raccoglitore politico più autorevole di tutte le istanze moderate e conservatrici della società italiana. Il movimento cattolico, che per primo vi era confluito, restava ero sommerso da questo materiale di riporto. Inoltre, nella primavera del '49 l'Italia aveva aderito al patto atlantico. Il blocco era consolidato a tutti i livelli: politico, economico, sindacale, religioso e militare.

Quale divenisse in questo contesto il destino delle riforme e della democrazia progressiva prevista dalla costituzione, non ci sarà bisogno di descriverlo. Lo riassumeremo con le severe parole del più illustre degli sconfitti di quegli anni, Giuseppe Dossetti, che nel '51 si ritirava dalla vita politica: « Nel breve giro di pochi mesi la spinta verso le riforme veniva contenuta; e in pochi anni essa è stata progressivamente compressa fino a essere, per ora, praticamente soffocata ».

Lettera 32

Per ogni scritto
in ogni luogo
la portatile universale



olivetti

block notes

Peron aspetta gli italiani

Il 4 Maggio scorso, incontrando a Buenos Aires una delegazione di sindacalisti italiani, il presidente dell'Argentina Peron ha improvvisamente introdotto nel discorso un argomento che ha messo notevolmente in imbarazzo i suoi interlocutori. Era un argomento su cui in verità Peron si sofferma ormai da un po' di tempo, e cioè l'immigrazione in Argentina di larghe masse di uomini per coprire le vastissime zone ancora disabitate ed improduttive del paese. Fin ora l'invito all'immigrazione era stato fatto ai cittadini degli stati latino americani limitrofi, in cui grandi movimenti di emigrazione sono già in atto, per cause sia politiche che economiche (pensiamo al Cile o all'Uruguay); adesso invece Peron pensa alla vecchia Europa, e la delegazione italiana si è sentita fare una proposta di questo tipo: l'Italia è sovrapopolata; perchè non mandate qualche milione di italiani in Argentina, dato che una tradizione di emigrazione italiana in Argentina esiste già? Non bisognerebbe fare altro che riprenderla, migliorando un po' i metodi.

Ad esempio, dice Peron, « Penso che non si possano portare via uomini da soli, ma che bisogna direttamente portar via famiglie intere ». Insomma, non sarà proprio una tratta alla cieca, ma vi permettiamo di portarvi dietro anche i bambini! Al di là del sarcasmo il discorso di Peron è veramente di una brutalità notevole, tipico di un uomo che è sopravissuto a se stesso e alle sue idee e ha perso i contatti con la realtà.

Comunque Peron ha promesso che alla fine dell'anno farà un viaggio in Italia per parlare di questi progetti con il governo italiano. Chissà se anche il governo italiano si troverà imbarazzato?

R. M.

La corte costituzionale, l'estensione dell'obbligo scolastico, lo statuto dei lavoratori, le regioni, le leggi sul referendum, per citare solo i più famosi, sono altrettanti adempimeti costituzionali che dovettero attendere molti anni e persino decenni prima che a essi si ponesse mano.

Abbiamo ora il quadro per renderci conto di quale fu il destino della riforma scolastica.

L'articolo 34 della costituzione stabilisce che « l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita ». A questo si è arrivati solo con il primo governo di centro-sinistra, nel 1962, a quindici anni del deliberato costituzionale. E' del resto ovvio che una riforma di tale portata, prevista in un momento di forte collaborazione unitaria delle diverse componenti del paese, non potesse avere luogo che quando, mutato sensibilmente il quadro storico, si fosse ristabilita, almeno parzialmente, quella originaria collaborazione.

Varrà la pena, comunque, ricostruire il dibattito degli anni '50 intorno alla questione scolastica.

Negli anni '50-'51 fu celebrato dal ministro Gonella un progetto di riforma organica della scuola secondaria che non potè essere approvata nei termini della legislatura e che si tentò vanamente di recuperare dopo il '53. Questo piano si proponeva di dare adempimento al dettato costituzionale, consolidando quella divisione tripartita (scuola media con latino, avviamento, scuola post-elementare) che caratterizzava già la scuola italiana, e che veniva ora semplicemente estesa a tutta la popolazione. Per renderci conto del limite di questa riforma basterà ricordare quale fosse la funzione della post-elementare, detta anche « normale », in quanto avrebbe dovuto essere un completamento « normale » dell'istruzione elementare, « per quella maggioranza dei giovani che, come diceva con un'espressione curiosa Gonella, avevano "un interesse prevalente per avviarsi al lavoro, anzichè agli studi". Essa infatti non dava accesso ad alcun tipo di scuola media superiore ma solo agli istituti professionali e inoltre doveva essere istituita nelle sedi di scuola elementare ed avere un corpo insegnante reclutato tra i maestri » (Barbagli). Fu facile alle sinistre denunciare la funzione di conservazione delle divisioni sociali che era destinato a svolgere un simile tipo di scuola. Già Gramsci aveva denunciato una funzione analoga negli istituti professionali della riforma Gentile. Ed ora Concetto Marchesi, ripigliando il pensiero di Gramsci, scriveva contro Gonella: « Noi non vogliamo fin dal principio la scuola dei fabbri: vogliamo una scuola che permetta ad uno di restare operaio e a un altro di salire plù in alto e divenire maestro ».

Nel '55 il ministro Paolo Rossi stabiliva che l'esperienza delle post-elementari fosse estesa a tutto il territorio nazionale. L'opposizione delle sinistre fu così decisa che riuscì a ridimensionare notevolmente il provvedimento. Disse Natta alla camera: « Questo tipo di scuola... sarà o diventerà la scuola per i poveri, la scuola delle aree depresse e delle zone montane, ed è proprio per questo che secondo noi porta impresso il sigillo di scuola di classe ».

Intanto, nella seconda metà degli anni '50, si moltiplicò l'interesse delle sinistre per il problema scolastico, e da allora il PCI non ha più lasciato ad altri l'iniziativa in questo campo. Nella campagna elettorale del '58 il PCI inserì nel suo programma la proposta di una scuola media unica obbligatoria e gratuita fino ai 14 anni. E all'inizio della nuova legislatura i parlamentari comunisti presentarono un progetto di legge in tal senso. La riforma realizzata 4 anni dopo dal centro-sinistra non si discosterà molto dalla proposta comunista, che prefigurava già altre importanti soluzioni, tradotte poi in provvedimenti governativi in un arco di circa 10 anni: come l'accesso liberalizzato agli studi universitari , o il nuovo tipo di esame di stato che saranno realizzati solo nel 1969.

Nel frattempo qualcosa si era mosso anche in campo cattolico, benchè in posizioni sparse e minoritarie. Già nel '55 l'UCIIM in un ordine del giorno del consiglio nazionale si pronunciava a favore di « una scuola nuova, unitaria, aperta a tutti, socialmente giusta e rispondente, capace di portare ad un livello di maturazione personale e professionale tale da permettere qualunque scelta scolastica successiva ». Posizioni analoghe venivano espresse negli stessi anni dal movimento degli studenti. Mentre l'Associazione italiana maestri cattolici si batterà contro la proposta della scuola media unica fino all'approvazione parlamentare della stessa.

Ma a parte l'incidenza delle posizioni corporative (i maestri erano a favore della estensione della post-elementare perchè questa era affidata allo stesso personale insegnante delle scuole elementari), il mondo cattolico resterà bloccato, in campo scolastico, dalla querelle tra scuola statale e scuola privata. Sono state scritte biblioteche intere sull'articolo 33 della costituzione, dove si dice che « Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione, senza oneri per lo stato ». E' il problema del finanziamento delle scuole private. Ed è, in termini più generali, il problema del rapporto dei cattolici con lo stato moderno. Per avere un'idea dei termini di contrapposizione in cui veniva posta la questione, citerò un'appello che l'episcopato veneto, nel 1957, rivolgeva « agli onorevoli membri del governo, senatori e deputati ': « Anche quei partiti che, in altro campo, sono favorevoli all'iniziativa privata e contrari al monopolio statale, per il campo scolastico sono sempre schierati contro l'iniziativa privata... E' fuor di dubbio che tale legislazione, specialmente per i criteri con cui viene applicata, condurrà a poco a poco, ma inevitabilmente, al monopolio scolastico statale; e ognuno comprende a quali gravi ripercussioni ciò potrebbe portare nel campo religioso, culturale, politico ».

Il mondo cattolico, nelle sue espressioni ufficiali, almeno fino al centro-sinistra, partecipa al dibattito sulla scuola in questi termini difensivi e competitivi. Neanche il clima conciliare riuscirà a far superare l'impasse. Il primo governo Moro cadrà nel giugno del '64, per uno stanziamento aggiuntivo di 149 milioni a favore della scuola privata; e il secondo governo Moro cadrà, nel gennaio del '66, perchè franchi tiratori democristiani impediranno l'approvazione della legge istitutiva della scuola materna statale.

Nel 1961 Giovanni Gozzer scriverà un coraggioso libro, *I cattolici e la scuola*, per sostenere che nelle società moderne la funzione educativa della chiesa può trovare ambiti più propri di intervento — come la sfera associativa, i mass-media, l'educazione degli adulti, l'uso del tempo libero — che non la gestione di istituti scolastici, essendo « il sistema scolastico moderno... necessariamente pubblico, non nel senso della sua gestione statale... ma nel senso della sua fondamentale generalizzazione e omogeneità ».

Ancora durante il concilio questa posizione era minoritaria. Un fatto che deve far riflettere a come sia vasto, lento e complesso il processo di maturazione del mondo cattolico. L'accettazione dello stato moderno e la scelta democratica passano anche attraverso il problema della scuola e della riconversione pastorale delle strutture ecclesiastiche.

Né il problema è tutt'ora completamentitativo della scuola statale abbia tolto te risolto, benchè l'enorme sviluppo quantitativo della scuola statale abbia tolto rilevanza nazionale a quella privata. Né si tratta di un problema esclusivamente italiano. Al centro del contrasto tra stato e chiesa in Polonia è la politica dell'educazione, che i vescovi accusano di unilateralità ideologica. Un contrasto analogo si stava delineando, negli ultimi mesi di Allende, in Cile: la riforma scolastica fu l'unico progetto allendista che incontrò un'esplicita opposizione nell'episcopato. E nella stessa Italia, in Emilia e Toscana, il rapporto della chiesa con le regioni rosse trova nel problema dell'assistenza e dell'educazione il suo più significativo campo di prova. Il geloso attaccamento della chiesa alle proprie istituzioni educative è perfettamente legittimo. Ma un corretto atteggiamento di servizio nei confronti della comunità — che sappia cioè farsi carico della dimensione politica complessiva del problema — è ancora tutto da elaborare.

Il centro-sinistra

Marzo 1959: Moro succede nella segreteria della DC. Riprende, a un livello di maggiore consapevolezza culturale e prudenza politica, il discorso dell'apertura a sinistra che era fallito con la gestione Fanfani.

Maggio 1960: l'Osservatore romano pubblica un articolo intitolato « Punti fermi ». Vi si richiama la dottrina del '49 sulla nonliceità per i cattolici di collaborare con movimenti che adottano l'ideologia marxista. A proposito della collaborazione con i socialisti, vi si afferma che « spetta all'autorità ecclesiastica e non all'arbitrio dei singoli fedeli giudicare della liceità morale di tale collaborazione ».

Marzo 1961: al congresso del PSI Nenni giudica possibile la collaborazione governativa con la DC. All'interno del PSI il discorso era stato iniziato già nel congresso del '57.

Settembre 1961: al convegno democristiano di San Pellegrino Achille Ardigò, rifacendosi all'enciclica « Mater e Magistra », uscita nel luglio dello stesso anno, parla di autonoma elaborazione delle scelte politiche da parte dei laici.

Gennaio 1962: al congresso democristiano di Napoli Moro propone l'alleanza con il PSI, e ottiene una vasta maggioranza. Si forma un primo governo di centro-sinistra, diretto da Fanfani, con l'astensione dei socialisti. La nazionalizzazione dell'energia elettrica e l'istituzione della scuola media unica sono le riforme più importanti di questo governo.

Dicembre 1963: si forma il primo governo Moro con Nenni vicepresidente del consiglio. La « Pacem in terris ». uscita nell'aprile precedente, e l'avanzato clima conciliare (siamo alla seconda sessione) hanno sgombrato il campo da ogni autorevole pregiudiziale ideologica. Ma le perdite democristiane e socialiste e le prime avvisaglie della crisi economica fanno di questo, come dei successivi governi Moro, una brutta copia di quello che avrebbe dovuto essere il centro-sinistra riformatore voluto dai socialisti e dalla sinistra democristiana.

Quale fu la politica scolastica del centro-sinistra?

Della legge che aboliva l'avviamento e le post-elementari e istituiva la scuola media unica abbiamo già detto. Converrà aggiungere soltanto che, a giudizio degli esperti, essa costituisce « il solo modello di scuola secondaria di primo grado a carattere unico oggi esistente nei paesi del consiglio d'Europa » (Gozzer). Ma se la sua incidenza fu indubbiamente grande a livello di omogeneizzazione fondamentale del tessuto sociale (e tale suo aspetto positivo le fu riconosciuto persino da un critico severo come don Milani), non altrettanto si può dire nella sua funzione in rapporto agli altri settori dell'istituzione scolastica. La tempestività con cui fu realizzata la scuola media unica e il rinvio indeterminato, che dura tutt'ora, della riforma della superiore riassumono bene il carattere disordinato e discontinuo della politica di centro-sinistra.

Ci si rivolse prima alla riforma dell'uni-università. Il progetto Gui, dopo un lungo iter preparatorio, arrivò in parlamento nei mesi in cui esplodeva la contestazione universitaria. Temuta dai professori di ruolo, avversata dagli studenti e dagli assistenti come troppo timida, arrivò alla scadenza della legislatura '63-'68 senza essere approvata.

Abbiamo già accennato alla scuola materna statale. Dopo esserci scivolato sopra, Moro si fece guardingo, e — grazie a un dispositivo che « prevedeva pure finanziamenti di non modesta entità per le scuole materne non statali, con un rapporto vantaggioso per quelle dei privati rispetto a quelle dei comuni » (Pedrazzi) — la legge passò prima che finisse la IV legislatura.

Fallitto il progetto di riforma organica, il rinnovato centro-sinistra della V legislatura introdurrà importanti innovazioni parziali all'istituzione scolastica. Verrà riformata la disciplina degli esami di maturità, verra aumentato l'assegno di studio, verranno liberalizzati gli accessi universitari a tutti i diplomati delle scuole secondarie: il tutto nel 1969.

Non mi addentro nell'esame di questi provvedimenti, nè nel clima politico, a tutti noto, in cui sono maturati, e in cui invece sono falliti ulteriori più organici progetti di riforma.

Concludendo sul centro-sinistra, la cui efficacia in altri campi non è stata diversa da quella mostrata nell'ambito scolastico,

diremo che esso fu un fatto importante per gli sbarramenti ideologici e politici che fece saltare, per il clima di dibattito e di confronto democratico che favorì, e per le esigenze riformistiche che fece emergere, più che per le risposte che a tali esigenze seppe dare. Per esempio, la programmazione e il decentramento non sono acquisizioni valutabili su tempi brevi. Così come è importante, per la parte cattolica moderata, oltre che per l'interlocutore confindustriale, l'accettazione dell'intervento attivo dello stato nell'economia. Ma soprattutto ristabilendo parzialmente il clima di collaborazione in cui si svolsero i lavori della costituente, il centrosinistra ha fornito il quadro politico adatto a una forte ripresa di quel movimento popolare unitario di cui il processo di unità sindacale — impensabile nel clima del centrismo — è certamente un frutto più che significativo.

L'evento conciliare

Abbiamo già accennato all'influsso liberatore delle encicliche giovannee nella rottura dei compartimenti ideologici, che bloccavano la vita pubblica italiana, agli inizi degli ani '60. La « Pacem in terris », in particolare, può essere considerata come il punto terminale della parabola anticomunista, che aveva avuto il suo punto più alto nella scomunica del 1949. Dopo aver distinto tra l'errore e l'errante, ed aver incoraggiato al dialogo, ai numeri 84 e 85 così si esprime il più importante pronunciamento pontificio (in materia sociale) dopo la « Rerum novarum »: « Va altresì, tenuto presente che non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tutt'ora ispirazione... Pertanto può verificarsi che un avvicinamento e un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno e non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa divenire domani ».

Come la « Rerum novarum » fu all'origine di un movimento cattolico di ispirazione sociale che ha trasformato il volto delle tradizionali cristianità europee, favorendone l'evoluzione democratica e l'inserimento attivo nelle diverse storie nazionali, così forse la « Pacem in terris » — e a distanza di 11 ani se ne ha già qualche sintomo significativo — risulterà negli anni a venire all'origine di un secondo o rinnovato movimento cattolico, che porterà i credenti ad una piena assunzione di responsabilità storica che non implichi nè contrapposizione ai non credenti, nè riduzione o subordinazione della propria aspirazione cristiana.

Delineare i tratti della nuova cristianità significherebbe riassumere il messaggio conciliare nei suoi lineamenti essenziali.

Ci limiteremo qui a richiamare, come spunto della discussione, alcune acquisizioni più strettamente legate alla posizione e alla testimonianza storica dei credenti e delle chiese:

— La riscoperta dimensione peregrinante del popolo di Dio, che non vede più la chiesa come cittadella in sè conclusa, e circoscritta, o contrapposta al resto dell'umanità, ma come porzione e lievito a un tempo della della grande storia umana, i cui membri, anche « quelli che non hanno ricevuto il Vangelo, in vari modi sono ordinati al popolo di Dio ».

— La caduta delle dolorose barriere storiche nei confronti delle altre chiese cristiane, degli ebrei, dei credenti in altre religioni e degli atei stessi: la cui errata concezione o negazione di Dio viene percepita come appello alla conversione dei credenti e come sollecitazione missionaria all'annuncio e alla testimonianza libera e gratuita della propria fede;

— la scelta di un rapporto di servizio nei confronti del genere umano, scelta che si richiama al modello del Cristo — che informa prima i rapporti interni alla stessa chiesa, e poi si proietta all'esterno — che è solidarietà e collaborazione nella costruzione dell'uomo integrale e nell'edificazione dell'umana società.

Mai nella storia un cristiano fu così libero — libero di sentirsi fratello e di essere vicino a tutti gli uomini — e mai forse ha avuto una percezione più alta della propria responsabilità.

Credo che dobbiamo guardare con fiducia all'eredità del concilio. O meglio: credo che sia necessario oggi recuperare l'umana e fiduciosa passione con cui Papa Giovanni apriva il concilio. « Nel presente momento storico la provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi ».

Si tratta di saper guardare con l'occhio puro della fede quel fondamentale « segno dei tempi » su cui si incentrava il messaggio giovanneo: « Quel processo di più stretta collaborazione e vicendevole integrazione tra individui, classi e nazioni, al quale, pur tra mille incertezze, sembra avviata la famiglia umana ».

Parlando della nostra società del dopoguerra abbiamo posto in rilievo la centralità di questo processo.

Vorrei aggiungere una sola affermazione, in risposta all'obiezione, — che è presente suppongo in ciascuno di noi — sull'effettiva capacità della chiesa cattolica, in Italia, di rispondere in termini adeguati al suo compito di rinnovamento storico. Tra tanti segni di incertezza e di inequivocabile riflusso, voglio richiamarne uno che mi sembra tutto posititivo e poco sottolineato. La componente cristiana del movimento sindacale partecipa — almeno per i settori specificatamente operai — al processo di unità senza smarrire la sua matrice ideale e senza trovare in essa ostacoli di ordine ideologico. Per la storia che abbiamo richiamato all'inizio, questo è un fatto nuovo. E testimonia che i tempi sono veramente maturi per quella « rivoluzione » ecclesiale e culturale del mondo cattolico che si diceva necessaria.

• • •

Tornando ora alla scuola, occorrerebbe analizzare la rivolta studentesca del '68 e l'apporto che alla soluzione del problema scolastico è venuto dal rinnovato movimento sindacale degli ultimi anni. Sono questi i fenomeni di maggiore novità polltica che hanno toccato il mondo della scuola in quest'ultimo lustro. Limitandoci a citarli, passo la parola al dibattito e agli altri relatori.

Luigi Accattoli

Università e trasformazione dell'Università

Gian Paolo Rossi

della CISL-Scuola

E' tesi molto diffusa oggi che uno degli aspetti della crisi dell'Università sia che negli ultimi anni l'Università abbia perso il suo ruolo di rinnovamento della società. Ora andrebbe verificato in che misura l'Università abbia mai svolto un ruolo di rinnovamento culturale del paese. Non a caso il relatore che mi ha preceduto nel trattare il punto di vista storico di questo problema, a mio avviso abbastanza giustamente, ha parlato molto poco dell'Università. Ha parlato di tutti i fenomeni che si sono svolti all'esterno (della costituente, del rinnovamento democratico, del Concilio) cioè di tutta quella serie di fenomeni che si sono svolti all'esterno dell'Università e che hanno veramente determinato in misura più o meno notevole questo rinnovamento della struttura sociale. Il problema è questo: è l'università che determina il rinnovamento? A mio avviso indubbiamente no, cioè l'università può essere parte di rinnovamento nei limiti in cui questo processo si svolga all'esterno; nei limiti in cui la società sia disponibile a rinnovarsi e a cambiare.

A questo punto si potrebbe obbiettare che questo accade per quanto riguarda il rinnovamento nel senso più generale del termine; ma che forse l'università potrebbe avere un ruolo determinante quasi monopolistico nel rinnovamento della dinamica culturale. Per vedere se è vera o meno questa proposizione bisognerebbe dunque riflettere su cosa si intende per cultura.

Certo cultura non è l'erudizione, non è nemmeno un umanesimo inteso come conoscenza delle arti e delle lettere, non è nemmeno quello che si riduce alla pura dinamica dei rapporti reali, cioè un puro fenomeno di pratica. Io credo che esistono questi due termini contemporanei del fenomeno culturale: da un lato la dinamica dell'uomo inserito nella società che determina le concezioni, i modi di pensare e di vivere e, dall'altra, l'intuizione e la consapevolezza di questi fatti. Quindi a mio avviso la cultura non si esaurisce in un puro fatto mentale nè in un puro fatto sociale, ma comprende l'uno e l'altro di questi aspetti. Però è sempre un momento di intuizione, di consapevolezza del fenomeno umano inteso in tutte le sue dimensioni, quindi anche in particolare nella sua dimensione sociale.

Allora, se questo è vero, la fonte della dinamica culturale non è nell'università ma è all'esterno dell'università. Allora, per entrambi di questi motivi (sia perché non è l'università che determina il rinnovamento, sia perchè la fonte della dinamica culturale è all'esterno dell'università) entrambre queste considerazioni portano ad una conseguenza: l'università può svolgere un ruolo di rinnovamento anche culturale solo se si collega con il contesto sociale. Se questo si verifica l'università mantiene senz'altro delle caratteristiche che la rendono particolarmente idonea ad essere parte ad un processo di rinnovamento culturale. E vediamo un po' sinteticamente, quali sono queste caratteristiche che rendono l'università idonea più delle altre strutture non a essere determinante nel processo di rinnovamento culturale ma ad essere una parte importantissima di questo processo. Anzitutto la sua autonomia. All'università non si svolge un'attività di tipo esecutivo, non si tratta di seguire in maniera più o meno intelligente le disposizioni che provengono dall'esterno, e direi che questa indeterminatezza dei fini è molto più caratterizzata rispetto ad altre strutture così dette libere.

Pensiamo all'azienda industriale; l'azienda Industriale viene regolamentata dalle leggi o dall'autorità amministrative in misura molto limitata, quindi potremmo pensare che l'attività per l'azienda, almeno l'attività imprenditoriale, possa definirsi un'attività libera.

In realtà lo è fino a un certo punto, poichè ha un fine predeterminato che certo si pone liberamente ma che la caratterizza in quanto azienda, cioè il fine del profitto. Le cause esterne (le cause della dinamica del mercato, le cause della dinamica internazionale, di quelle monetarie ecc.) la determinano in maniera molto precisa, cioè non esistono molte soluzioni possibili ma poche soluzioni ottimali ed è un problema tecnico al limite da individuare. Parlo della prassi corrente di individuare l'ipotesi ottimale per conseguire il maggiore profitto. L'università è una delle pochissime strutture che nell'ambito sociale invece può porsi i suoi fini, cioè è autonoma e quindi direi che è meno condizionata dallo stato attuale dalle congiunzioni esterne. E' meno predeterminata; anche se lo stato attuale dell'autonomia universitaria lascia molto a desiderare.

In gran parte sappiamo tutti che le leggi che regolamentano l'università sono leggi del periodo fascista, per quanto riguarda in particolare l'autonomia, tranne pochissime modifiche che sono intervenute nel '47-'48, nell'immediato dopo-guerra.

Comunque, con tutti i limiti che presenta il fenomeno, noi speriamo in prospettiva che l'università abbia una rilevante componente di autonomia; questo è un fatto che la rende idonea ad essere parte di un processo di rinnovamento. Un altro aspetto è quello dell'attitudine alla ricerca, cioè le persone che lavorano, che insegnano e che studiano all'università hanno più, di quanto non si verifichi in altri ambienti, in altri settori, una attitudine particolare alla ricerca. Una attitudine alla ricerca vuol dire attitudine a non considerare mai le cose come dei dati ma sempre a verificarli e quindi a porsi in maniera critica, rispeto ai fenomeni, a essere disponibili a cambiare rispetto alle concezioni e alle acquisizioni che si sono avute in passato. Un'altro aspetto ancora è che l'università per il fatto di essere momento, per così dire, di produzione di scienza, indubbiamente vive in un contesto internazionale, quindi, essendo il rinnovamento anche un aspetto che trova come una delle difficoltà più immediate il provincialismo, cioè la chiusura, l'accettazione di quello che è sempre stato, questa dimensione internazionale che il lavoro universitario crea diventa importante.

Un altro degli elementi che la rende idonea a questo processo di rinnovamento è l'età stessa degli studenti. Non voglio fare l'elogio del giovanilismo, ma in realtà è vero che nell'età giovanile c'è minor bisogno di considerare le cose come dati, e una maggiore capacità di apertura.

Però qui torna la conclusione a cui ero arrivato prima: posto che il rinnovamento non si produce nell'università e

che la stessa fonte della dinamica culturale è all'esterno dell'università, evidentemente questo rinnovamento si realizza nei limiti in cui l'università sappia collegarsi con l'ambiente esterno, sappia essere permeabile al contesto sociale. Ora qui si dice in genere che l'università invece non abbia rapporti con il contesto sociale e anche questo probabilmente è inesatto.

L'università intesa come insieme di persone che in essa lavorano ha una serie di rapporti abbastanza stretti con questo contesto. Solo che sono rapporti che si realizzano solo con certe classi sociali e si realizzano attraverso un rapporto individuale per singoli docenti, abitualmente. Qui bisognerebbe fare una analisi del settore, ma pensiamo ad esempio al tipo di utilizzazione che hanno i giuristi. Gli universitari certamente non vanno a difendere in Cassazione un operaio che ha un problema di rapporto di lavoro con il padrone. I medici nella loro proiezione esterna tengono le cliniche private, gli ingegneri fanno da consulenti nelle più grosse aziende o producono in proprio dei progetti e via di seguito.

Quindi è indubbio che questo fatto (che tra l'altro è una delle più grosse cause di resistenza al cosidetto *full-time* da parte degli insegnanti) ci fa capire che l'università, come fatto sociologico non è completamente chiusa al contesto sociale, è estremamente permeabile, però a livello di attività individuale dei docenti; è permeabile cioè a contatto solo con certi tipi di classi sociali. C'è anche un altro tipo di collegamento, ci sono sempre stati, negli ultimi decenni almeno, i cosidetti intellettuali di sinistra, cioè delle persone che vivendo nell'università o in altri ambienti hanno dei rapporti con il movimento operario, con le classi lavoratrici e via di seguito. Ci si potrebbe fermar molto su questo argomento. La mia opinione è che questo rapporto non cambia nulla, non interagisce sulla struttura universitaria e non cambia il tipo di attività salvo a livello teorico di queste persone, e si pone normalmente a livello, molto spesso, di alleanza tra componenti che in tanto devono essere alleate in quanto sono qualcosa di diverso.

Non è quindi la figura dell'intellettuale organico, ma semplicemente uno che svolge il suo lavoro negli stessi termini in cui li svolgono i suoi colleghi, dando però un contenuto di sinistra invece che un altro tipo di contenuto.

Non sottovaluto il fenomeno solo che dico che non crea un collegamento organico tra università e, ad esempio, la classe lavoratrice. Lo stesso fenomeno in parte si verifica tra un certo tipo di movimento studentesco e il movimento sindacale operaio. Il movimento studentesco e il movimento sindacale operaio parlano lingue diverse, casualmente può capitare che finiscano per dire anche alcune cose coincidenti però, parlano lingue diverse, perchè vanno per tematiche e con una metotologia fortemente differenziate.

In questo contesto c'è un movimento di novità, che è costituito dall'intervento delle confederazioni e dei sindacati confederali nel settore scolastico e nel settore universitario in particolare.

E' un fatto che ha contribuito a sbloccare le stesse divergenze che rendevano impossibile una riforma scolastica fra le forze politiche, dove la componente ideologica è fortemente caratterizzante per cui lo stesso accordo tra democristiani e socialisti e sempre estremamente difficile e laborioso.

L'empirismo del movimento sindacale unito alla sua forza ha portato ai famosi accordi di maggio che adesso consentono questi decreti delegati per l'apertura della scuola alle componenti esterne e via di seguito. A livello universitairo questo nuovo interesse del movimento sindacale si è pure manifestato, con risultati per ora minori, però per esempio avremo alcuni fenomeni interessanti: avremo nelle prossime settimane i rappresentanti confederali nei consigli di amministrazione, non è un obiettivo che ci possa soddisfare, però è qualcosa che introduce all'interno di questa torre d'avorio dell'università una componente completamente esterna che seguirà indubbiamente una logica differente da quelle che finora si sono seguite e che, se saprà collegarsi bene con quanto di rinnovamento possano esprimere le componenti universitarie, avrà indubbiamente la forza politica per portare a un processo di apertura e di rinnovamento. Non mi soffermo su altre questioni: quelle delle 150 per esempio, ci sono circa un migliaio di operai in questo momento che frequentano corsi all'università, ma questo è gia un fatto che comincia ad essere demitizzato. Sono stato ieri mattina alla riunione dell'F.L.M. ad Ariccia sulle 150 ore. Si sta sfrondando questo fenomeno di tutte le componenti mistiche che in un primo momento l'avevano accompagnato, però questo non vuol dire che si vada verso un processo di burocratizzazione anche di questo aspetto. Vuol dire che forse noi « intellettuali », dovevamo fin dall'inizio aggiustare il tiro, cioè non pensare che l'arrivo di questi operai avrebbe cambiato tutto e avrebbe rappresentato finalmente la nuova sintesi culturale. E' indubbiamente un grosso fatto, perchè introduce una componente estranea in un mondo che è fatto nel modo che sappiamo, e se noi sappiamo utilizzarlo adeguatamente può contribuire in maniera notevole al processo di rinnovamento. E' un fenomeno questo dell'intervento del movimento sindacale e quindi anche del movimento operaio nell'università che è molto allo stato iniziale, e incontra limiti e difficoltà. Difficoltà all'interno del mondo accademico; per molti docenti universitari per esempio l'essere iscritto ad un sindacato è un fatto del tutto umiliante, perchè si gioca in proprio, perchè non c'è bisogno di allearsi con altri perchè o si ha un padrone assoluto col quale non si può avere un rapporto contrattuale oppure non si ha alcun padrone e allora non c'è bisogno di metersi d'accordo con nessuno. Un po' alla volta questo processo sta andando avanti, non può rimanere iniziale anche perchè giustamente il movimento sindacale ha anche ben altri problemi nell'ambito della stessa scuola (ad esempio la scuola dell'obbligo). Sono problemi giustamente prevalenti rispetto a quelli dell'università. Anche se ormai è acquisito che dell'università non ce se ne può disinteressare perchè condiziona un certo tipo di formazione di forza-lavoro che è determinante.

Questo disegno di apertura dunque, che indubbiamente non può basarsi solo su qualche sporadica iniziativa a livello delle 150 ore o di qualche collegamento esterno tra singoli docenti e camera di lavoro, unione sindacale, categorie, ha bisogno per essere concretamente realizzata in alcune condizioni strutturali che possano dar corpo a questo collegamento tra università e contesto sociale.

Vorrei parlarvi a questo punto anche delle ipotesi sindacali che si stanno per approvare e sono in fase di discussione, anche perchè questa mi sembra una buona occasione per confrontarsi con degli studenti su questi argomenti.

I sindacati, ad esempio, stanno discutendo sulla ricerca, sull'uso sociale della ricerca e su come ci si può arrivare.

Questo è uno di quei problemi su cui a parole tutti sono d'accordo, ma che in verità assume sfumature di significato molto diverse.

C'è infatti chi dice che, nonostante tutto, la ricerca per il solo fatto di arricchire le conoscenze umane arricchisce la società, per cui non c'è bisogno di nessuna innovazione, di nessun cambiamento di indirizzo. Automaticamente, qualsiasi indirizzo assuma, questo viene a vantaggio della società, sono solo gli scienziati che devono decidere come orientare la ricerca scientifica.

Noi diciamo invece che la ricerca va organizzata in maniera tale che gli enti locali, le forze sociali possano influire sulla destinazione e sull'indirizzo della ricerca. Spetta a loro e non ai tecnici, agli addetti ai lavori. All'interno di questo discorso pensiamo ad un fondo nazionale della ricerca scientifica di cui una parte determinata venga destinata all'università, sotto il consiglio nazionale della pubblica istruzione.

Questi fondi a livello di atenia dovrebbero essere ripartiti fra istituti, i quali dovrebbero poter svolgere dei programmi di ricerca anche su richiesta di federazioni, dei sindacati, ecc.

Un altro aspetto che riguarda questa apertura dell'università al contesto sociale è il diritto allo studio. Spesso si è detto che realizzando il diritto allo studio si realizzerebbe automaticamente questa pertura dell'università al contesto sociale perchè verrebbero immessi nell'università dei nuovi individui, provenienti da ambienti culturali diversi; questo cambierebbe il tessuto culturale dell'università. Io credo però che anche il figlio dell'operaio, una volta alla università, può perdere quelle caratteristiche di provenienza che lo caratterizza.

Invece una reale connessione tra diritto allo studio e apertura della unversità cè se si fa riferimento alla possibilità di realizzare il diritto allo studio per i lavoratori occupati. Qui in Italia si sta cominciando a fare qualcosa con le 150 ore, ma in altri paesi il sistema dell'alternanza fra studio e lavoro è da tempo assunto per risolvere anche molti problemi della struttura universitaria.

Noi pensiamo che non meno del 10% dei fondi destinati all'assistenza scolastica debba essere destinato ai lavoratori per alternare periodi di lavoro con periodi di studio. il che vuol dire che le università potrebbero modulare i loro piani di studio in maniera molto elastica, in modo che poi tra l'altro gli sbocchi non siano necessariamente per tutti quello della laurea.

Bisognerebbe dunque attraverso questo meccanismo rompere il sistema rigido che abbiamo attualmente, in modo che la risposta alla domanda culturale o anche di professionalizzazione sia estremamente articolata, non solo per venire incontro ai singoli, ma anche per rispondere alla dinamica del processo culturale esterno che non è schematizzabile in corsi necessariamente biennali o quadriennali.

Inoltre, in collegamento con la presenza sempre più incisiva delle forze sociali anche nei consigli di gestione dell'università, pensiamo che possa riprender corpo quella autonomia universitaria che, come dicevo prima, lasciata solamente agli addeti ai lavori, sta perdendo progressivamente terreno.

Un altro discorso è quello della programmazione di nuove sedi.

Ci troveremmo entro l'anno in corso ad affrontare questo grosso problema, e con tutta probabilità ci sarà un intervento molto deciso da parte dei sindacati per impedire che tutto si trasformi nel solito gioco di potere. Secondo noi il problema va impostato in termini di collegamento tra sviluppo delle sedi universitarie e sviluppo culturale sociale.

Il concetto fondamentale è quello di sostituire questa cattedrale del deserto che è oggi l'università, anche se sorge in mezzo a Roma, con un insediamento universitario in grado di interagire con tutte le istanze presenti nel territorio che possono avere uno sviluppo (ospedali, stazioni sperimentali d'agricoltura, circoli didattici, distretti scolastici ecc.).

Quali sono i problemi per realizzare questa gestione sociale, questa apertura dell'università al sociale?

Sono problemi molto seri, e ce ne stiamo accorgendo adesso a proposito della scuola primaria e secondaria. E' molto difficile far diventare concreti i discorsi che fino ad ora tutti i politici hanno fatto sulla gestione sociale della scuola. Noi non crediamo che i decreti delegati siano rivoluzionari, ma pensiamo che si debba attraverso le strutture formali prendere atto della diversa dinamica democratica che c'è nella scuola; se i rapporti tra le persone che stanno nella scuola sono cambiati, se il rapporto di potere che ha un preside con gli studenti non è più quello di dieci anni fa, è inutile pensare di reggere la scuola attraverso i provveditori e i presidi. Che un'autorità amministrativa possa sciogliere un'assemblea giudicandola antidemocratica non è ammissibile.

Certo che la risoluzione di questi problemi diventa difficile se non ci si sposta dal terreno dell'ideologia. A mio avviso bisogna uscire da una impostazione che confina gli studenti in una pura dimensione di elaborazione astratta, mi riferisco in particolare al movimento studentesco, in cui mi pare il rapporto con la realtà scenda a pioggia da un'elaborazione tutta interna e tutta puramente ideologica che non arriva mai ad individuare le possibilità concrete di collegamenti con il contesto sociale. In questo senso un rapporto tra movimento studentesco e movimento sindacale potrebbe essere utile, perchè il sindacato è espressione di una serie di tematiche nuove all'interno della struttura sociale, e pone quindi anche agli studenti degli obiettivi sui quali misurarsi.

Gian Paolo Rossi

Incontri nazionali organizzati dalla F.U.C.I.

Camaldoli

1ª Settimana

21-26 luglio (con arrivi il 20 sera)

LA PREGHIERA NELLA BIBBIA

2ª Settimana

27 luglio-1 agosto (con arrivi il 26 sera)

PREGARE, OGGI

3ª Settimana

2-7agosto (con arrivi l'1 sera)

IL VANGELO DI LUCA

Cosenza

Convegno su:

SCUOLA E MEZZOGIORNO
29-31 agosto

Tavola rotonda su:

Processi culturali e rinnovamento dell'Università

Introduzione

Livio Pescia

del Censis

Il tema di questa tavola rotonda è lo stesso del convegno ma la sua caratteristica è quella di portare in questa sede innanzitutto il resoconto, la testimonianza di tentativi, di esperienze di rinnovamento nei processi culturali e nelle attività di servizio della università, per quel che riguarda più in generale l'aggancio università-società. E' evidente che questo binomio università-società è molto ampio, generico e ancora vago mentre sarebbe opportuno specificare meglio questo rapporto altrimenti ci attestiamo semplicemente su degli slogans. Le esperienze che ascolteremo questa mattina costituiscono proprio un tentativo di lavorare in questa direzione, cioè passare della ipotesi generale o meglio verificare un'ipotesi generale attraverso dei momenti di vita vissuta che analiticamente verificano appunto nuovi modi di rapportarsi tra due realtà. Non tra due realtà complessive ancora, perché siamo agli inizi, ma frammenti di queste due realtà.

Il secondo sforzo che dobbiamo fare, oltre ad ascoltare e ad integrare il racconto delle esperienze, è proprio quello di cercare di trarre dall'analisi di questa micro-realtà che viene in evidenza, delle prospettive, dei segni di un più ampio disegno di rinnovamento.

Everardo Minardi

della Facoltà di Scienze Politiche di Bologna

Il mio intervento avrà come oggetto il problema dei lavoratori studenti e sarà costituito da una serie di appunti che si riferiscono più che ad una esperineza vera e propria, ad una problematica, che per la sua emergenza e per la consistenza dei suoi caratteri, è stata abbastanza presa in considerazione e su cui si è esercitato un dibattito, sono state avanzate proposte e sono già state realizzate, a livello sperimentale, alcune iniziative proprio al fine di favorire in qualche maniera l'ingresso e la partecipazione dei lavoratori studenti all'interno dell'università. Premetto subito che non toccherò il problema delle 150 ore, così come si suole esprimere in maniera sintetica il problema della partecipazione del sindacato all'attività formative che si esercitano all'interno dell'università; bensì voglio in qualche maniera soffermarmi, in modo particolare, sulle implicazioni che la presenza di una nuova figura sociale dello studente, come lavoratore studente, ha circa la università come istituzione preposta all'esercizio di processi formativi. L'esperienza a cui faccio riferimento non avviene a livello di università di Bologna, riguarda semplicemente la facoltà di scienze politiche in cui lavoro.

Premesso questo vorrei dire che una riflessione sul ruolo dell'università oggi, quindi sui contenuti dei grandi modelli d'interpretazione del ruolo di università, università come centro di formazione culturale o l'università come centro di formazione tecnico-professionale immediatamente collegato con il mondo del lavoro, non può e non deve prescindere dalla necessità di individuare quali sono le caratteristiche, a livello quantitativo e a livello qualitativo, della domanda di servizi culturali che si indirizzano verso l'università. Una domanda che se è stata abbastanza compiutamente individuata, per quanto riguarda la sua dimensione quantitativa, certamente non lo è ancora nella sua dimensione qualitativa, cioè nei suoi aspetti diciamo contenutistici più specifici. Abbiamo verificato anche statisticamente quanti sono gli studenti, qual è la loro provenienza sociale, però non ci siamo chiesti chi sono gli studenti universitari, quale domanda culturale avanzano nei confronti dell'università come perlomeno centro di elaborazione e di processi formativi.

Il chiedersi quali sono le caratteristiche di questa domanda in atto è una ricerca pienamente giustificata, nella misura in cui oggi assistiamo ad un mutamento sempre più significativo della figura dello studente universitario. Cioè l'utente del servizio universitario si sta trasformando sempre più da studente a tempo pieno a studente-lavoratore o a lavoratore-studente. Le due dizioni mettono in evidenza la caratterizzazione che si sottolinea o nel senso dello studio come attività principale o nel senso del lavoro come attività primaria. Io voglio in particolar modo riferirmi appunto a questa seconda accezione cioè il lavoro come attività primaria su cui s'innesta appunto un processo formativo particolare, specifico. Questa linea di tendenza che noi stiamo verificando con sempre maggiore frequenza, anche a livello quantitativo, noi l'assumiamo come ipotesi di lavoro, il fenomeno nuovo che si sta verificando all'interno del contesto universitario.

Secondo aspetto: in che cosa consiste, questo mutamento della figura sociale dello studente universitario, quali sono le conseguenze messe in atto, proprio in relazione alla figura dello studente universitario. E' chiaro che questa trasformazione dell'utente del servizio universitario, non avviene per uno sviluppo endogeno, cioè causato da processi di trasformazione all'interno dell'università, ma per una serie di rapporti che si vengono ad ingenerare fra università e società, o, ancora più specificamente per nuovi contenuti sociali che si stanno manifestando a livello di società globale.

E sono diciamo subito dei rapporti di tipo disfunzionale. Mi sto riferendo in modo particolare alle implicazioni, alle contraddizioni sociali che stanno sempre più prendendo corpo, alle nuove condizioni sociali, derivate dalla istruzione generalizzata di base come valore sociale e come processo capace di sviluppare una mobilità sociale di tipo nuovo e una mobilità sociale anche ed essenzialmente di tipo verticale. In seguito spiegheremo meglio cosa significa questo. Contraddizioni sociali che noi da un punto di vista storico siamo in grado di far risalire ad esempio alla liberalizzazione e all'accesso delle facoltà universitario. Quindi al significato politico egualitaristico che ha assunto l'istruzione generalizzata di base. E per nuove contraddizioni sociali che sono sorte in seguito al manifestarsi di fenomeni sempre più disfunzionali del rapporto tra processi formativi e mercato del lavoro.

Un ultimo aspetto che volevo mettere in evidenza è la crisi dei ruoli professionali che non hanno direi provocato una ridefinizione dei processi formativi che presiedono alla definizione dei processi formativi che presiedono alla definizione dei ruoli professionali. Ora a mio avviso sempre sviluppando l'ipotesi di lavoro che prima avevo indicato direi che queste nuove contraddizioni sociali portano al delinearsi di una molteplicità di figure di studenti, di figure sociali dello studente. Il passaggio da università di élite a università di massa, porta anche ad un mutamento nelle caratteristiche sociali dell'utente del servizio universitario.

Schematizzando potremmo dire che oggi all'interno dell'università, estistono tre categorie di studenti: lo studente a tempo pieno la figura tradizionale dello studente, colui che dopo aver percorso un certo itinerario scolastico, passa necessariamente all'università per il prolungamento della vita formativa, quindi per l'acquisizione di ruoli professionali stabili predefiniti. In secondo luogo lo studente che nell'impossibilità di trovare un posto di lavoro utilizza l'università come periodo di parcheggio, come un periodo intermedio che viene prontamente abbandonato qualora si presenti un'opportunità occupazionale sul mercato del lavoro che risolva in qualche maniera la situazione di stallo in cui il soggetto viene a trovarsi, la terza figura di studente, che definiamo lavoratore-studente, è lo studente che cerca nel conseguimento della laurea da un lato l'avanzamento di carriera nell'ambito di organizzazione di lavoro in cui è già inserito, sviluppando quindi il processo di riqualificazione formativa che dovrebbe essere in grado di rilanciare e di sviluppare una mobilità sociale di tipo verticale, d'altro lato cerca il perseguimento della laurea per la possibilità di inserimento in un tipo di lavoro radicalmente diverso da quello fatto perché insoddisfacente o considerato provvisorio; inoltre, si cerca il perseguimento della laurea per la possibilità di meglio esprimere la propria personalità, non solo ed esclusivamente in relazione al mondo del lavoro propriamente definito, ma nel più vasto ambito dei rapporti sociali. Queste che io ho delineato come le tre figure sociale dello studente universitario oggi, è stato possibile verificare anche attraverso un'indagine di un collettivo lavoratori-studenti della facoltà di scienze politiche, nell'ambito delle attività didattiche del corso tecnico di ricerca sociale.

Quali sono le implicazioni della nuova figura dell'utente dell'università dei servizi cul-

turali e formativi promossi dall'università sulle istituzioni universitarie e sugli stessi processi formativi che all'interno dell'università vengono sviluppati? Mi pare che bisogna tenere presente l'estrema importanza che l'emergenza di questa figura sociale nuova del lavoratore-studente ha proprio per ridefinire anche su un piano diciamo di tipo innovativo, sul piano didattico, sul piano scientifico ecc. per la ridefinizione della istituzione universitaria in quanto tale.

Facciamo un confronto. Lo studente a tempo pieno o lo studente parcheggiato utilizzano le strutture universitarie così come sono, senza avanzare richieste di innovazioni, proprio nella misura in cui l'utilizzazione avviene in termini individuali e non collettivi. L'obiettivo è il perseguimento di un titolo di studio, della laurea, che abbia un'efficacia al fine di intraprendere una carriera occupazionale ,quindi un processo di mobilità verticale che non è possibile porre in temi diversi se non individuali. Come ad esempio in temi individuali è concepito e strutturato il rapporto tra soggetto d'apprendimento ed oggetto di apprendimento. Ora il modello di università e diciamo la realtà universitario di cui si servono queste prime due figure sociali di studente, è un'università che è considerata come un complesso di servizi isolato, come dire un corpo separato dalla società, come centro di elaborazione, ancora e sostanzialmente, di una cultura élitistica. Non siamo ancora passati in realtà dall'università di élite all'università di massa; ci troviamo difronte sostanzialmente una università di élite per la cui trasformazione non agiscono e non interviene tutta la massa degli studenti, anzi direi che proprio in questa direzione è possibile individuare e interpretare l'atteggiamento di sostanziale assenteismo dello studente a tempo pieno e dello studente parcheggiato, che noi andiamo verificando all'interno della vita universitaria.

Mi sembra invece che la figura sociale del lavoratore studente implichi in primo luogo la necessità di una riformulazione globale del processo formativo, nella misura in cui l'attività didattica, non è di tipo esclusivo non è più solo e soltanto, di tipo individuale ma comporta in qualche maniera un contemperamento, un tentativo di unificare un'attività lavorativa che è predominante, con un'attività di formazione culturale a livello universitario che come dicevo prima può assumere diversi significati, o in termini di accrescimento della carriera, o in termini di sviluppo di gratificazione sociale del prestigio sociale della posizione occupata o al fine proprio di sviluppare un atteggiamento, una ricerca, non evidentemente strumentalizzata a fini lavorativi, a livello culturale ecc.

Cosa significa necessità di riformulare globalmente i processi formativi? A mio avviso la presenza in maniera sempre più massiccia, dei lavoratori studenti significa concepire, impostare l'università come centro di educazione permanente. Questo lo si può fare con due accezioni o nel senso di partecipazione ai processi formativi che si sviluppano all'interno dell'università, come richiesta e partecipazione a corsi di aggiornamento stage di riqualificazione, staccati dalla attività lavorativa, oppure nel senso dell'università come area totale e culturale al cui interno sia possibile la sperimentazione di un nuovo modello di rapporti tra formazione e lavoro, in cui il lavoro sia assunto direttamente come momento necessario del processo formativo. Ora questa ipotesi sta venendo avanti all'interno delle richieste dei lavoratori studenti. Questo l'abbiamo potuto verificare nell'indagine a cui sopra accennavo, in maniera abbastanza chiara, abbastanza marcata. Ovviamente questo tipo di richiesta può essere messo in relazione con altre tendenze che si stanno sviluppando nei rapporti tra università e società tra università ed esempio sindacato e così via.

Un ultimo aspetto su cui vorrei soffermarmi è questo, come la riformulazione globale dei processi formativi incentrata su un'ipotesi di una università centro di educazione permanente implichi anche un modello di utilizzazione dei servizi predisposti dall'università, in termini collettivi e non più in termini individuali. Cioè l'università deve essere in grado di rispondere a bisogni della collettività, a bisogni generali e non individuali, cioè bisogni che siano in grado di spezzare definitivamente l'uso dell'università come centro di formazione d'élite e di dar vita ad uso collettivo dell'università come centro di formazione sociale e globale a livello permanente.

Ho posto questa riflessione a conclusione di questa serie di appunti, perché mi sembra che la situazione delle università al cui interno si stanno sviluppando queste linee di tendenza, non sia ancora direi perfettamente identificata e identificabile. Comunque di fronte alla sostanziale e totale disgregazione della vita universitaria, così come noi andiamo cogliendo giorno per giorno, troviamo anche una intensificazione delle richieste formative alla istituzione universitaria. E siamo in grado di individuare soprattutto per quanto riguarda facoltà di tipo non scientifico, ma di tipo umanistico o di carattere sociale, un incremento notevolissimo della domanda di servizi culturali; a Milano, ad esempio, i lavoratori studenti sono passati dal 17,4 per cento riferiti all'anno accademico 1964-1965 al 29,2 per cento del 1971-1972 con la punta del 61 per cento riferito al 1971-1972 relativa alla facoltà di scienze politiche.

Per quanto riguarda la facoltà di scienze politiche nell'università di Bologna, l'incremento dei lavoratori studenti iscritti alla facoltà è stato nel giro di tre anni di 700 unità. Cioè alla facoltà di scienze politiche con circa 1.700 iscritti esistono ben 700 lavoratori studenti, questo significa che su 82 corsi che sono stati tenuti nell'anno accademico '72-73, appena 38 ore di lezione sono state impartite in orario utile per la partecipazione dei lavoratori studenti, cioè dalle 18 alle 20. Sono alcune indicazioni di massima; per indicare come da un lato ci sia domanda sempre crescente da parte dei lavoratori studenti di servizi culturali richiesti alla università, in quanto tale, e dall'altro una carenza strutturale che non viene sottoposta a revisione e di cui non si vede ancora un inversione di reale tendenza.

Nella facoltà di scienze politiche a Bologna, i lavoratori studenti da due anni si sono organizzati in collettivo permanente, per la richiesta, la gestione e il controllo sui corsi serali per lavoratori studenti, rivolgendo in primo luogo richieste specifiche all'università (richieste che sono state disattese) e dall'altro richiedendo l'impegno a livello privatistico individuale, a titolo individuale, con alcuni docenti e per quanto riguarda la facoltà politiche, circa dieci docenti, in modo particolare riguardanti docenti di materie fondamentali si sono prestati, a titolo gratuito, per le lezioni serali che vengono condotte dalle ore 19 alle 23,30. Quindi da un lato richiesta massiccia di interventi di predisposizione di corsi, momenti di contatto continuo con gli studenti lavoratori, dall'altro la mancanza di un impegno collettivo da parte della facoltà in questo senso e l'impegno a livello privato di alcuni docenti. La situazione ovviamente non è sostenibile, nella misura in cui i corsi per i lavoratori studenti, e questo lo abbiamo potuto verificare attraverso un'esperienza diretta, sono corsi che si riducono sempre ad un terzo delle lezioni effettivamente impartite agli studenti nei corsi diurni, in cui si devono concentrare al massimo alcuni contenuti formativi e in cui non è possibile sperimentare quel rapporto nuovo tra esperienza lavorativa e esperienza formativa della cui necessità prima parlavo. Quindi corsi deficitari sotto ogni aspetto di fronte ai quali è mai stato un interesse da parte degli studenti dei corsi diurni.

Termino in maniera interlocutoria nella misura in cui creda che a questo punto non soltanto da parte vostra ci saranno richieste di chiarimenti, ma ci saranno anche presentazione di esperienze a questo proposito. Ma finché non ci sarà una chiara coscienza politica del problema, finché non ci sarà un impegno fattivo di tutta la collettività universitaria in questa direzione effettivamente non saremo in grado di riformulare da un lato la revisione strutturale dell'istituzione formativa universitaria né dall'altro lato saremo in grado di attivare un processo di innovazione didattica e formativa.

Pescia

Quali motivazioni e che tipo di domanda didattica emerge da questo gruppo di lavoratori studenti della facoltà di scienze politiche di Bologna, in particolare è interessante vedere se prevalgono motivazioni rivolte più ad acquisire quegl'insegnamenti che consentono, nel più breve tempo possibile di raggiungere il titolo di studio o se invece non vi siano domande più culturali, di collegamento con le loro esigenze specifiche sul piano culturale, indipendentemente dal traguardo e dal titolo di studio.

Minardi

Innanzitutto alcuni dati circa la composizione per età dei lavoratori studenti che nell'anno '72-'73 sono stati oggetto dell'indagine più sopra riferito. Essa va dai 25 ai 31 anni, sono persone più anziane degli studenti a tempo pieno. L'attività predominante che viene svolta è attività impiegatizia o commerciale alle dipendenze di società. Sono ancora predominanti le richieste finalizzate alla possibilità di sviluppo di una carriera, però direi che lo scarto tra questo tipo di esigenza e quella di una domanda di un bisogno culturale più ampio è estremamente ridotto per quanto riguarda soprattutto le persone che possono essere comprese nell'età oltre i trent'anni, praticamente cioè circa il 20 per cento dei lavoratori studenti ha una forte richiesta di formazione culturale, non immediatamente finalizzata alla possibilità di sviluppare la carriera. Mentre ancora è predominante la necessità dello sviluppo della carriera nei lavoratori studenti durante un'età che va dai 25 ai 31 anni.

Pescia

Osservando questo gruppo di lavoratori studenti tu vedi dei segni che possono anticipare quello che tu avevi chiamato possibilità di ristrutturazione globale dei processi formativi nella linea dell'educazione permanente oppure no?

Minardi

Posso rispondere per quanto concerne la mia partecipazione a questi corsi serali, c'è da parte nostra il tentativo di raccordare in maniera continuativa l'esperienza lavorativa effettivamente esercitata dai lavoratori studenti con i contenuti culturali che intendiamo trasmettere. Il lavoro è di tipo seminariale, non vengono effettuate le lezioni, non vengono effettuati cioè dei momenti di trasmissione di un sapere formalizzato in cui non ci sia una verifica un'acquisizione critica, collettiva di questi contenuti. Quindi anche la definizione del programma stesso, del programma di lavoro, viene definito preventivamente con i lavoratori studenti, l'uso dei testi e delle biografie viene direttamente concordato con i lavoratori studenti. Questo perché all'inizio di ogni anno cerchiamo di conoscere direttamente le attività professionadai lavoratori studenti.

Alberto Ceccon

dell'Istituto di Chimica di Padova

Vorrei fare un'osservazione più che una domanda al collega circa il tipo di soluzione che si da alle richieste che vengono dagli studenti, il cui status in parte è cambiato, e da istanze sociali, da altre parti della società, dei lavoratori ecc. Si da una duplice risposta: una soluzione a livello individualistico, da parte di alcuni docenti chiamiamoli democratici, che si risolve a breve termine e può essere spontanea, episodica, ma che non assicura continuità e sviluppo. C'è un altro tipo di risposta che l'istituzione, come istituzione università, da e può dare ed è una risposta formale, per risposta formale intendo per esempio l'istituzione formale di un corso, che molto spesso non è che l'allargamento di un certo centro di potere. Si tratta allora di un problema di contenuti più che di risposte che possono venire dall'ambiente accademico e il problema diventa quello della trasformazione delle persone che devono tenere questi corsi, degli operatori universitari. La mia esperienza ormai decennale di vita universitaria mi lascia alquanto scettico in proposito; questa risposta è ancora lontana si va avanti nel modo tradizionale oppure esistono questi tentativi, da lodare certamente, ma che non incidono nelle strutture.

Io vorrei parlarvi di un'esperienza che hanno cominciato gli studenti di chimica, di chimica industriale dell'Università di Padova e se dovessi dare un titolo a questo mio intervento, lo definirei così è la storia di un progetto; gli studenti hanno posto, ancora nel 1970, il problema di un centro di istituzione per lo studio della nocività negli ambienti di lavoro. (per la vicinanza di Padova a Marghera questi problemi sono abbastanza sentiti). Credo che sia essenziale tratteggiare, a grandi linee come sia venuto maturando questo progetto, per comprendere certi rapporti che intercorrono tra struttura universitaria e altre strutture come enti locali, come regione, come confederazione di lavoratori ecc. Qualcuno forse si domanda perché gli studenti hanno posto questo problema della nocività in fabbrica, cioè nocività negli ambienti di lavoro e non per esempio la nocività in senso lato, il tema ecologico. A costoro rispondo che non credo che la classe operaia e anche le organizzazioni della classe operaia si disinteressino del problema ecologico, ma ritengo che fissare l'attenzione proprio sul problema della nocività in fabbrica sia un problema più vicino alla classe operaia, sia perché le soluzioni sono a breve termine, le risposte che può dare la tecnica più immediate, mentre la soluzione del problema ecologico è un problema assai più vasto e che può essere anche una scelta di tipo conservatrice. Non sto qui a delinearvi quanto strumentalizzazione ci fa dell'ecologia in questo momento, sia a livello politico, sia anche a livelli di tecnici; ho presente molti esempi in cui proprio i tecnici cercano di strumentalizzare questo problema, perché appunto la scelta è sempre individuale e non è mai una scelta collettiva. Quando si parla di ecologia e soluzione di problemi tecnici dell'ecologia, il committente di questa eventuale ricerca, resta ancora un committente privato, non è mai la massa, non è mai la società.

Problema della nocività negli ambienti di lavoro dunque, come terreno d'incontro con la classe operaia, ma anche come elemento di rottura nei riguardi della didattica, della ricerca e anche, credo, degli sbocchi occupazionali, problema molto importante per le facoltà scientifiche in questo momeno, in particolare per i laureati in chimica, in chimica industriale.

Questo dibattito è cominciato con una delle assemblee da parte solo di studenti, ancora nel maggio del 1972, un po' tra l'indifferenza generale soprattutto indifferenza da parte degli operatori universitari, non parliamo solo dei « baroni », ma anche delle classi subalterne fino alle borse di studio. A queste assemblee vengono invitati anche i docenti, qualcuno (lì si vede la scelta individuale), vi partecipa.

Dopo sette otto mesi, con alcuni dibattiti in assemblea, si arriva alla stesura di un documento che appunto è un progetto di istituzione di un centro di ricerca per la nocività ambientale. Però non si va oltre. Credo che l'impulso a questa iniziativa sia derivata dal fatto che gli studenti hanno deciso d'invitare le confederazioni sindacali. Sono intervenuti in prima persona i responsabili della Camera del lavoro e dell'unione di Padova nella persona dei segretari provinciali e da quel momento la cosa ha progredito proprio perché l'impulso esterno rappresentato dai lavoratori e dai loro rappresentanti ha aperto alcune vie che prima sembravano chiuse.

Come risponde la facoltà di scienze nella città di Padova a questo problema? Nel modo tradizionale: istituisce immediatamente, con una celerità sorprendente, un corso di fisiologia e igiene del lavoro, un corso abbastanza nuovo, però fatto nella tradizione accademica.

Gli studenti dunque assieme ad alcuni docenti e ai responsabili sindacali, costituiscono una commissione unitaria e elaborano un documento che definisce le finalità di questo centro di ricerca, finalità interessanti non tanto dal punto di vista scientifico, quanto per i riflessi che l'istituzione di questo laboratorio può avere sia nella didattica sia nella formazione di nuovi tecnici e quindi per i fini occupazionali di queste persone.

La prima finalità è un'attività di ricerca; faccio presente che per quanto riguarda i problemi della nocività ed ecologici si deve distinguere i laboratori di primo intervento, quelli che fanno attività di servizio cioè di rilevamento nelle fabbriche o negli ambienti di lavoro e sono affidati per lo più agli uffici di igiene dei vari comuni, attraverso enti uffici infortuni ecc.; le regioni stanno istituendo questi laboratori, di primo intervento diciamo, questo laboratorio doveva essere un laboratorio di seconda istanza cioè le cui finalità erano di ricerca cioè di critica dei metodi attuali di analisi ecc. per dare nuove soluzioni. Quindi il primo scopo di questo laboratorio era di ricerca e vedete come dal solo fatto di proporre questa prima finalità derivano di conseguenza positivi riflessi per una nuova didattica, anche in chimica.

Ma non era disgiunta però in questo laboratorio un'attività di servizio vero e proprio, con rilevamenti e con committenze però che dovevano essere non committenze spontaneastiche anche delle singole fabbriche ecc., ma espressamente date dalle organizzazioni dei laboratori. Cioè i problemi che questo laboratorio doveva risolvere, dovevano essere problemi che venivano dati dalla organizzazione dei lavoratori e quindi la gestione politica di questo laboratorio doveva essere extra-universitario e non tenuta da operatori universitari, i quali dovevano limitarsi alla gestione tecnica del laboratorio.

Queste erano le prime idee, come si è proceduto?

La commissione ha cercato di avere contatti prima di tutto con le autorità accademiche, e da qui si può vedere come funziona la struttura universitaria. Risposta immediata da parte di tutti, da parte delle autorità diciamo amministrative, dal Rettore, dal direttore amministrativo ecc. dispostissimi a sovvenzionare magari simbolicamente questo tipo di attività, perché non è difficile nel bilancio a trovare alcuni milioni per sovvenzionare un'attività di questo tipo; inoltre perché non si voleva dire di no a certe rappresentanze che venivano portate avanti soprattutto dai sindacati, non dai sindacati di categoria ma dai sindacati confederali. Infatti l'università ci da questa risposta. Abbiamo anche consultato le regioni nella persona dell'assessore alla sanità e ci ha dato, dopo varie discussioni, una risposta positiva di massima e inoltre abbiamo avuto contatti con enti locali, comune, provincia, altri comuni della regione, perché si voleva che fosse un'iniziativa regionale e non provinciale.

Da questa esperienza ne è derivato che parlare con i singoli enti è abbastanza facile, ottenerne delle risposte non negative è altrettanto facile; quello che è estremamente difficile è il metterli intorno a un tavolo tutti insieme, fare interagire per esempio la regione con la provincia, la provincia con l'università, il comune con l'università. Anche quando si raggiunto questo scopo, la soluzione che ne viene fuori è sempre una soluzione a tavolino mai una soluzione pratica, perché mancano in realtà intorno al tavolo le persone che hanno il potere di mandare avanti questo tipo di iniziativa.

Queste persone sono quelli che occupano gli spazi, gli istituti universitari, quelli che devono mettere a disposizione personale, strumenti, laboratori ecc., sono i direttori di istituti. Quando il rettore dice di essere favorevole a questa iniziativa, dice una sua idea personale, ma non può il rettore imporre al direttore che, ad esempio, in questa parte della facoltà di scienze si istituisce un laboratorio di questo tipo, perché lì impera il direttore.

Con questa esperienza veramente si è toccato con mano quello che è il potere individualistico del singolo direttore, del singolo cattedratico sulle persone, sugli spazi, su tutto quello che è l'attrezzatura universitaria.

A che punto siamo? Da ottobre faccio parte della facoltà di scienze nell'università e noi abbiamo detto la facoltà deve intervenire, deve istituire questo centro. Il problema fondamentale è questo: trovati gli organismi che finanziano questo centro, e sono organismi esterni alla università, come è possibile che questi possano interagire con un'iniziativa che deve avere sede nell'università (perché non deve essere sottratta soprattutto al controllo degli studenti, solo così, infatti, sotto il controllo degli studenti e delle organizzazioni sindacali qualcosa di positivo può venire fuori, a differenza di quando l'iniziativa scatta sotto il controllo individuale, dei cosiddetti tecnici) si voleva che l'iniziativa fosse dentro l'università però controllata dall'esterno.

Siamo ancora senza soluzioni. La soluzione tecnica è quella consortile, questi organismi pubblici ci consorziano, finanziano un centro universitario e che deve istituire la facoltà. Ora gli enti pubblici sono disposti a finanziare, manca l'istituzione del centro, perché il centro costituito con queste modalità, come le hanno espresse le organizzazioni sindacali, i docenti e gli studenti, è un centro che l'ambiente accademico non vuole dentro il proprio corpo. Non lo vuole, perché in sostanza non lo controlla; perché una delle caratteristiche era che il controllo dovesse essere esterno e così stiamo aspettando da un anno che la facoltà di scienze si decida di risolvere questo problema con la speranza che l'ingresso di subalterni nella facoltà di scienze riesca a far sì che questa iniziativa vada avanti.

Per concludere alcune considerazioni su questa iniziativa. La prima è positiva per il modo con cui si è sviluppata. Io credo di non sbagliarmi nell'affermare che questo valga per tutte le facoltà, sia scientifiche che umanistiche. Ogni iniziativa che sorge nell'ambito universitario il più delle volte è un'iniziativa di carattere personale, da parte di uno o due docenti, che attraverso le loro relazioni personali di amicizia, riescono ad aver o soldi o altre facilitazioni. Ora questo è una prima iniziativa in cui si parte in modo inverso, l'iniziativa nasce dagli studenti, si sviluppa attraverso qualche docente universitario, viene aiutata e sollecitata dai lavoratori e in ultima istanza trova come controparte l'ambiente accademico.

La seconda considerazione, più sostanziale, è sul tipo di ricerca che viene proposto. E' un tipo di ricerca finalizzata ad esigenze sociali e collegata con l'attività didattica che può cambiare completamente un certo tipo di didattica che si fa nelle facoltà scientifiche in questo momento. Per esempio, uno dei compiti del centro dovrebbe essere quello della informazione dei lavoratori: informazione, divulgazione delle nozioni che si hanno sulla nocività degli agenti, corsi di lavoratori e studenti insieme appunto sui problemi della nocività, in modo tale che anche il lavoratore acquisti coscienza anche conoscitiva, propriamente scientifica, sulle conseguenze negative di certe sostanze; il laboratorio deve permettere un lavoro preventivo di informazione del lavoratore.

Un ultimo aspetto, quello a cui ho già accennato della modalità di gestione del centro. Gestione che è sottratta al controllo personale, e qui basterebbe leggere lo statuto che noi abbiamo elaborato, che prevede un organismo eminentemente tecnico in cui siano presenti i tecnici assieme agli studenti e ai rappresentanti sindacali, ma poi all'esterno di questo chi dà gli indirizzi al centro, indirizzi che sono essenzialmente politici anche se di natura tecnica, perché la politica c'entra in questi fatti, devono essere soprattutto gli enti locali, i sindacati e i tecnici che lavorano nel proprio centro. L'unica cosa che mi auguro è che tra due anni, se faremo un altro convegno non venga ancora a raccontarvi la storia di un progetto, ma la storia dei primi due anni di attività di questo centro.

Giorgio Grillini

del F.L.M. di Bologna

I lavoratori metalmeccanici con il contratto concluso nel maggio dell'anno scorso hanno ottenuto la possibilità di utilizzare 150 ore retributive per migliorare il proprio livello culturale. Già dal convegno di Genova si era pensato di portare avanti questo discorso, proprio perché i lavoratori metalmeccanici sentono l'esigenza di dover affrontare tutti i problemi che sono all'interno del mondo del lavoro e che non possono essere affrontati con il livello culturale oggi a disposizione dei lavoratori.

Per afforntare questo problema abbiamo dovuto fare delle scelte, che hanno significato per noi degli ostacoli, ostacoli che in linea di massima sono stati superati, dal momento che lo stesso Ministro Malfatti ha accettato di organizzare corsi a livello dei vari provveditorati, ma che in ogni caso hanno obbligato noi come metalmeccanici a scontrarci inizialmente con il provveditore agli studi di Bologna che non intendeva portare avanti il discorso. Tanto è vero che i primi corsi sono stati organizzati solo nel comune di Bologna e utilizzando locali e insegnanti, in particolare quelli del titolo dell'obbligo, degli enti locali.

Una delle scelte che noi riteniamo più importanti è quella di stabilire che questo diritto delle 150 ore sia un diritto collettivo. Un diritto che deve essere esercitato e gestito da tutti i lavoratori in quanto tali, riuniti come organizzazione e come assemblea dei lavoratori. Questo per non agevolare gruppi particolari o dare margine ad una logica di avanzamento individuale. Comunque è necessario specificare immediatamente che l'uso delle 150 ore anche se vanno a riqualificare professionalmente i lavoratori non vanno a riqualificare esclusivamente il livello professionale dei lavoratori proprio perché se noi ci fossimo limitati a questo, la nostra esperienza si sarebbe limitata ad una rincorsa dell'evoluzione tecnica, cosa che probabilmente sarebbe stata gradita al padronato e che il padronato può anche facilitare, magari con la contropartita di qualche passaggio di categoria, di qualifica. D'altra parte noi pensiamo che questo diritto delle 150 ore non vada neanche usato nel senso di creare corsi ideologici, corsi politici, solo ed esclusivamente politici proprio perché questi corsi ideologici ci porterebbero fuori dalla realtà della scuola e in particolare fuori della realtà della fabbrica. Questo significherebbe un'isoletta di dibattito che probabilmente sarebbe riservato ad un'élite e quindi non sarebbe una reale possibilità per tutti i lavoratori. D'altra parte abbiamo ritenuto che i contenuti andassero ricostruiti con dibattiti all'interno delle fabbriche, con le assemblee, al fine di maturare proposte alternative che anticipassero il discorso della controparte, del padronato; per cui pensiamo che le scelte fatte debbano tendere a conferire conoscenze tecniche e scientifiche che aiutino a comprendere l'organizzazione scientifica del lavoro, ma che d'altra parte diano anche la possibilità di conoscere la storia delle classi subordinate e offrire la possibilità specifica di entrare nei meriti dell'organizzazione del lavoro nelle singole esperienze delle varie fabbriche.

Tutto questo discorso è basato sulla proiezione che la esperienza di fabbrica può avere nella società, appunto per poter disporre di una alternativa per controbattere e anticipare tutte quelle eventuali scelte che vengono fatte dal padronato, quando la conoscenza, basata sull'esperienza dei lavoratori non è sufficiente, dal momento che necessitano cognizioni generali, anche in campi diversi, per poter analizzare i vari fenomeni che all'interno della fabbrica si verificano.

D'altra parte noi dobbiamo affrontare anche il problema della scuola attuale, come si presenta a noi, che proveniamo da un mondo pratico e di lavoro, sempre più nozionistica e slegata dalla realtà, nella scuola si parla ancora della neutralità della scienza, mentre noi ben sappiamo che questa funzione neutrale non esiste. I lavoratori che sono all'interno della fabbrica ogni giorno si rendono conto che la scienza viene usata quasi esclusivamente contro di loro, senza tenere conto della dignità dei lavoratori e così si va esclusivamente verso un tipo di produzione, di produttività che è anche sfruttamento dei lavoratori. Noi intendiamo entrare in confronto dialettico con questa scuola pubblica, dall'obbligo fino all'università, per creare un'esperienza che possa eventualmente dare la possibilità di poter affermare che si può e si deve cambiare questa scuola così come è stata concepita fino ad oggi.

Per quanto riguarda i rapporti con gli insegnanti dobbiamo tenere presente che essi provengono da esperienze diverse dalla nostra, in cui la massima forma di libertà che può essere data loro circa il contenuto dell'insegnamento, molto spesso si limita a denunciare il meccanismo scolastico, per cui assistiamo nelle scuole a fenomeni che possono andare dal lassismo alla repressione, ma che in ogni caso non danno un'alternativa al discorso che noi vorremmo fare all'interno della scuola; anche perché pensiamo che questi atteggiamenti possono aprire semplicemente al liberismo e alla accettazione critica che rimane esclusivamente sterile. Così noi non intendiamo cercare fra gli insegnanti dei particolari insegnanti che condividano già le nostre idee, che in un certo senso fiancheggino la nastra opera, perché altrimenti non potremmo inserirci in un confronto dialettico con tutta la categoria, mentre noi pensiamo che se la categoria riuscirà ad affrontare le nostre problematiche, questa categoria dimostrerà essa stessa la possibilità di trasformarsi.

Quando abbiamo affrontato il problema dal punto di vista pratico, abbiamo dovuto tener presente che due terzi dei lavoratori metalmeccanici non hanno adempiuto l'obbligo scolastico, questo significa che ottocentomila lavoratori metalmeccanici in tutta Italia non possiedono la licenza media inferiore, per cui noi abbiamo ritenuto che per l'inserimento fosse necessario dare la precedenza a tali lavoratori, organizzando corsi di un solo anno, appunto nelle scuole pubbliche e con un esame di stato finale, che dia diritto alla licenza medio-inferiore. A questi corsi secondo il contratto nazionale possono partecipare solo il 2% dei lavoratori contemporaneamente; ciò significa che utilizzando varie formule di organizzazione di tempo e di corsi, fatti alternativamente, è possibile nell'arco di tre anni portare all'esaurimento del problema dell'obbligo circa un venti per cento dei lavoratori.

Questi corsi dovrebbero avere un minimo di trecento ora di lezioni proprio perché il datore di lavoro paga 150 ore alla condizione che il lavoratore contribuisca con altre 150 ore non pagate, ma nella misura in cui si è pensato di risolvere il problema dell'obbligo scolastico i corsi sono stati articolati nell'ordine di 450 ore di lezione nell'arco di sette-nove mesi di tempo .

Nello stendere il programma si è tenuto conto che il lavoratore ha esigenza di acquistare tutti quegli strumenti necessari alla propria maturazione culturale senza trascurare l'esperienza di fabbrica. I corsi per la loro complessità e proprio perché sono variamente articolati si avvalgono di insegnanti ma anche di esperti che mano mano si inseriscono con problematiche specifiche nell'ambito delle varie materie. Le materie, per quanto riguarda l'obbligo scolastico, sono: italiano, storia e geografia, osservazioni scientifiche e matematiche, lingua straniera e educazione artistica.

Per quanto riguarda l'italiano, questa materia prevede, dal momento che all'interno dei corsi esistono dei lavoratori che non hanno neanche il titolo di quinta elementare, una prima fase di alfabetizzazione che tenga conto dei diversi gradi della cultura e che tenda a portare allo stesso livello tutti quanti i lavoratori in breve tempo, con un discorso che tenga conto della condizioni di lavoro nella fabbrica e della situazione territoriale. Questa prima fase si articola in applicazione di analisi sintattiche, grammaticale, punteggiatura composizione di relazioni riguardanti in particolare le situazioni di fabbrica in maniera che queste situazioni di varie fabbriche possano essere confrontate e su questa base trarre delle conclusioni per il discorso che andrà avanti e che ulteriormente verrà approfondito. La seconda fase, che noi abbiamo chiamato di arricchimento espressivo, prevede una correzione del significato letterale e una meccanica che tende a dare al lavoratore la possibilità di avere strumenti di valutazione e d'interpretazione critica. La terza fase consiste nell'uso del linguaggio, abbiamo l'uso del linguaggio in relazione alla manipolazione appunto del linguaggio, quindi è necessario l'esame della stampa quotidiana ed affrontare il problema dei mass-media.

Per quanto riguarda la storia, non si tratta della storia che comunemente viene insegnata nei libri della scuola pubblica normale, ma in particolare della storia dei lavoratori, delle masse operaie. Quindi si parte dallo studio della rivoluzione industriale prima del 1800 quindi praticata in Inghilterra, poi la rivoluzione industriale fino al 1917, la riorganizzazione del lavoro del 1920 con la conseguente crisi del '29, i problemi della ricostruzione in Italia.

I corsi di geografia non intervengono autonomamente ma hanno una funzione in relazione ai corsi di storia che vengono fatti in maniera di poter collocare geograficamente i vari fenomeni. D'altra parte comunque vengono portati avanti dei concetti di geografia generale ,si esaminano i caratteri geografici di alcuni paesi specifici, in particolare la Francia per l'Europa, l'Emilia e la Campania per quanto riguarda l'Italia.

Un'altra suddivisione di questi corsi è rappresentata da una materia che noi chiamiamo osservazioni scientifiche e matematiche. Questa materia è la più importante perché dà la possibilità di confrontarsi con la realtà che mette a nudo i problemi dell'organizzazione del lavoro ed i rapporti dell'uomo, nei confronti della macchina; poi verrà affrontato il problema dal punto di vista matematico, il problema dell'ambiente artificiale nella civiltà in cui i lavoratori sono costretti a muoversi. Avrà un carattere puramente scientifico, tenderà a confrontare i fenomeni della natura e a fare luce su questi fenomeni, sempre in riferimento alle esperienze

Dichiarazione dell'Assemblea dei partecipanti al Convegno di Vallombrosa

Di fronte agli avvenimenti che in questi giorni hanno direttamente interesato alcuni gruppi della Federazione e che hanno messo in evidenza la difficoltà che si sta vivendo nella Chiesa Italiana per la realizzazione di un dialogo sereno e costruttivo all'interno della Chiesa stessa, i gruppi della FUCI presenti a Vallombrosa per un Convegno di studio sui problemi dell'Università, ritengono loro dovere invitare tutti i gruppi della Federazione a riflettere, alla luce degli insegnamenti del Vaticano II, su alcuni punti di orientamento e di impegno pastorale:

1) La comunione ecclesiale deve essere alimentata e salvaguardata al di là di scelte ideologiche e di diversità di opinioni derivanti da motivazion di ordine puramente storico, nell'impegno per il bene comune.

La Chiesa per essere nel mondo, segno e strumento di comunione con Dio e di comunione fraterna, deve ogni giorno di più significare questa comunione in uno stile e in una prassi di collaborazione, di corresponsabilità fra tutti i membri del Popolo di Dio, a cominciare dai rapporti tra Vescovi e credenti, nel legittimo pluralismo di scelte socio-politiche.

Ogni giorno ci è richiesta una conversione personale e comunitaria per essere una Chiesa sempre più autentica, fedele alla Parola di Dio ed attenta alle esigenze degli uomini, per potere adempiere in tal modo la missione di «comunicare agli uomini i frutti della salvezza di Cristo» (Lumen Gentium n. 8). Ciascun credente, ogni gruppo ecclesiale, le singole comunità diocesane siano costantemente tesi ad alimentare lo spirito di fraternità mediante il rispetto reciproco, l'ascolto sollecito dell'altro, la comprensione scambievole, confermando così il primato assoluto di Dio e del suo Regno.

2) Considerando la natura e la finalità specifica della Federazione, i gruppi FUCI auspicano che questa comunione sia sempre più visibile, di modo che il servizio evangelico ed ecclesiale che sono chiamati a svolgere nell'ambito dell'Università Italiana, sia fruttuoso per la crescita di tutta la Chiesa. L'università ha subito profondi cambiamenti: la fisionomia tradizionale si è venuta trasformando nell'ultimo decennio, fedele specchio dei rapporti, delle tensioni e dei mutamenti della società italiana.

La FUCI vuole essere presente come Chiesa nell'università, condividendo i fermenti e le contraddizioni propri della condizione studentezza, quale si è andata definendo in questi anni.

I gruppi FUCI si impegnano a realizzare questa esperienza attraverso gruppi di comunione ecclesiale, nella piena fedeltà pastorale alla missione apostolica delle Chiese locali italiane.

Al gruppo di Venezia l'augurio che la ricomposizione dei « rapporti familiari » con il proprio Vescovo, ridoni la piena possibilità di continuare nella Federazione e nella Chiesa Italiana quella viva testimonianza di ricerca per una fede incarnata nella storia che sempre lo ha distinto.

della fabbrica, avvalendosi, per affrontare questi argomenti, di elementi di chimica elementare di respirazione, di nutrizione, di concetto della fatica e di evoluzione della specie.

Circa la lingua straniera, che è prevista e che in ogni caso va affrontata, dato che questi corsi sono così brevi e veloci non è possibile disporre di un'articolazione sufficiente per poter impadronirsi completamente della lingua, si è cercato un confronto della lingua straniera con l'italiano nella prima fase di alfabetizzazione della lingua italiana, col tentativo di fornire elementi e strumenti per continuare poi in un secondo momento tale studio; quindi elementi lessicali, fonetici, grammaticali e di uso di vocabolario.

L'altra materia che viene prevista per il recupero dell'obbligo è l'educazione artistica, che noi abbiamo pensato di svolgere rapportandoci ai temi dell'urbanistica del comune e della provincia di Bologna, nel senso che ogni gruppo di lavoratori affronterà la realtà della propria singola zona, quartiere e su questa base tutti i problemi di insediamento residenziale, industriale e simili.

Per chi invece ha esaurito l'obbligo abbiamo istituito anche dei corsi monografici che vanno nella direzione dell'università e ai quali corsi parteciperanno studenti che per ovvii motivi non sono diplomati, avranno quindi una particolare promozione culturale e una promozione culturale che andrà dall'obbligo, dalla terza media fino eventualmente al diploma. Questo problema viene affrontato con corsi formati a gruppi, non superiori a 25 persone; ognuno di questi gruppi viene coordinato e assistito da un docente che ha il compito di omogeneizzare la crescita culturale e scientifica e favorire il corretto rapporto nel gruppo, rapporto dialettico, e alimentare la formazione critica ai vari problemi. Questo lavoro viene integrato dagli interventi di docenti, gli « esperti esterni », per stabilire tutte quelle relazioni che sono a monte e a valle dei problemi che vengono portati avanti in termini generali, per promuovere con questi interventi un processo di riflessione che possa poi portare al ribaltamento del tradizionale modello didattico.

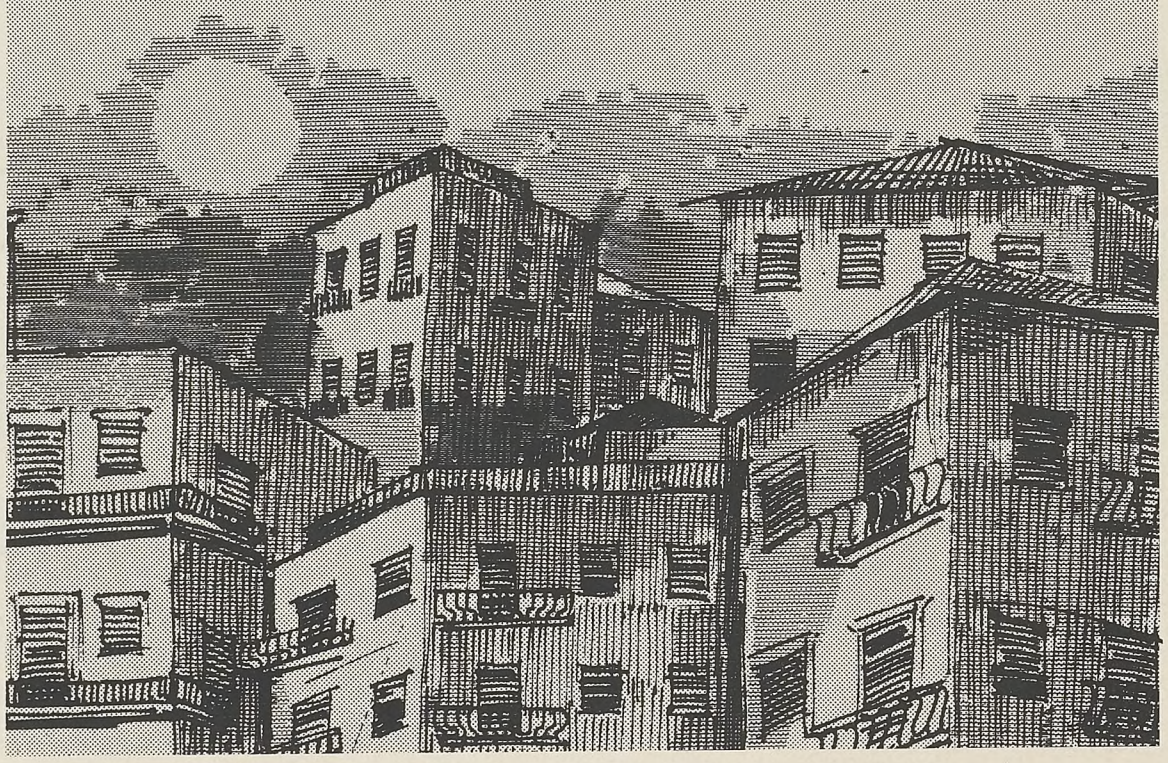
Necessariamente tali corsi avranno un taglio storico, tenteranno di affrontare i nodi storici per cui la situazione dei lavoratori è questa e non altra, per poi porre delle basi alla tecnica di razionalizzazione sociale e di mediazione del consenso da parte dei lavoratori nei confronti delle scelte scientifiche che vengono fatte.

Questi corsi vengono anche integrati da due filoni che noi chiamiamo in termini accademici, di economia e di diritto, che affronteranno la crisi del '29, il taylorismo, la esperienza giolittiana, l'esperienza fascista e il patto storico della costituente.

Tutto questo viene fatto in una serie di lezioni che dovrebbe essere complessivamente di 300 ore alla fine della quale non ci sarà comunque un esame conclusivo, ed è in pratica un corso a se stante, monografico, che serve semplicemente da strumento per i lavoratori per conoscere le realtà della fabbrica e su queste conoscenze poi impostare il problema delle nuove lotte che verranno impostate, per determinare su quale base verranno impostate e quali saranno gli obiettivi che la classe operaia si dovrà dare

QUESTA NOTTE QUALCUNO DORMIRA' PIU' TRANQUILLO...

...forse ha giocato al Totocalcio



Livio Pescia

Conclusioni

Vorrei solo dare qualche indicazione. La prima riguarda il fatto delle 150 ore. Esiste un piano nazionale di circa 150 corsi di formazione per la licenza dell'obbligo distribuiti in varie province. In queste province si vanno creando appunto delle équipe di lavoro che sono formati da questi insegnanti scelte con le graduatorie come è stato detto, però intorno a queste équipe possono gravitare anche altre persone, studenti di facoltà letterarie, giuridiche, matematiche ecc. proprio perché queste équipe si trovano davanti dei problemi nuovi, di ricerca in ordine a elaborazione dei contenuti culturali in quella situazione nuovissima che è appunto questo scuola di adulti e di operai, in ordine a metodologie di valutazione. Quindi c'è un'indicazione per chi volesse approfondire nella prospettiva di professionalizzarsi anche dal punto di vista dei problemi dell'apprendimento e dell'insegnamento. Quindi nelle varie province facendo capo ai sindacati si può sapere a che punto sia questo lavoro che comunque è già ormai iniziato.

Per quel che riguarda alcune ipotesi più di sintesi, mi limiterei semplicemente a dire questo, mi sembra di avere osservato questo fatto: delle forti motivazioni ad agire nelle direzioni di cui abbiamo parlato ma scarsa strumentazione e conoscenza di tutti quelli che sono i meccanismi organizzativi della universalità e di quali possono essere gli interlocutori esterni, il modo di aggregare la volontà politiche, operative all'esterno.

Quindi direi che un lavoro preliminare da farsi è proprio quello di rendersi edotti da un lato, della organizzazione giuridica dell'università nella sua evouzilone, e delle possibilità, dei poteri di intervento che possono avere gli altri organismi siano essi la regione, gli enti locali, gli istituti che hanno compiti operativi nel campo sociale, sanitario, culturale tecnico, cioè dotarsi di un bagaglio di conoscenze di tutti questi meccanismi, di questi enti e soggetti che entrano in gioco.

La seconda indicazione pratica che ritengo necessaria riguarda non più tanto il problema dei soggetti, il problema istituzionale, quanto il problema dei contenuti. Questo lo dico non perché sia il momento di fare dei modelli globali di organizzazione, ma perché è il caso di andare ad analizzare in profondità il problema dei contenuti inteso come problema di livelli di abilità, livelli formativi che gli studenti devono acquisire per poter avere un ruolo operativo professionale in questo senso nuovo. E quindi cercare per esempio qual'è la piattaforma, l'informazione istituzionale di base che consente poi di padroneggiare anche i problemi dell'applicazione della scienza in un momento successivo. Quindi essere in qualche modo consapevoli della dequalificazione che la nostra condizione universitaria in questo momento ha con sé e in qualche modo studiare, vedere, analizzare, quale può essere uno standard formativo che noi dobbiamo raggiungere proprio per padroneggiare sul piano dei contenuti i problemi di cui ci stiamo interessando. Queste sono due indicazioni ed un lavoro che può essere fatto benissimo nei piccoli gruppi in tutte le situazioni e che sono gli strumenti di base per poter fare ogni altro discorso. ■

Il settimo centenario di San Tommaso

Si è tenuto a Roma e a Napoli dal 17 al 24 Aprile un congresso internazionale su S. Tommaso, organizzato dai PP. Domenicani nel VII centenario della morte dell'Aquinate. Preparato da molti mesi di contatti e di studi, e con la prevista partecipazione di numerosi filosofi e teologi di più di sessanta nazioni della più diversa estrazione e formazione, il congresso, prima della sua apertura, poteva senz'altro far sperare in una grossa occasione di incontro e di dibattito. La divisione in sezioni, inoltre ,anche se nei titoli per grandi tratti ricordavano da vicino gli antichi trattati in cui si organizzava il « sistema » tomista, era tuttavia apprezzabile; infatti problemi come quello morale, dell'uomo e del mondo, dell'essere, di Dio, della storia del pensiero, costituiscono senza dubbio ai giorni nostri altrettanti punti di riferimento per la riflessione filosofica.

L'intento del congresso, infatti, non era quello di una semplice rievocazione della figura e della dottrina di S. Tommaso, ma piuttosto, come emergeva dal titolo: « S. Tommaso e i problemi fondamentali del nostro tempo », quello di un confronto fra la problematica odierna e il pensiero tomista, un approfondimento della dottrina dell'Aquinate che fosse insieme una verifica e un dialogo con le istanze più profonde della cultura contemporanea.

Purtroppo si è assistito a delle semplificazioni: da un lato, la facile contrapposizione fra una pretesa « certezza, oggettività e razionalità » del tomismo e la facile accusa di irrazionalismo mossa alla nostra epoca; dall'altro, la polarizzazione del dibattito in due modi di studiare l'opera dello « angelico Dottore »: chi si rifaceva infatti a quel Tommaso spesso scherzosamente raffigurato con il pollice e l'indice ad angolo retto, vale a dire il S. Tommaso dei « distinguo », in genere identificato con il teologo di certe sue affermazioni, sicuro e oggettivo, e chi invece amava riprendere quei punti in cui S. Tommaso volentieri riempiva il suo periodo di « in certo qual modo », ossia quando appare teso nell'ansia della verità, ma tuttavia alle prese con problemi che sentiva più vasti delle sue capacità umane. Grande accusata ad ogni modo è stata buona parte della teologia e della filosofia contemporanea e soprattutto la tradizione esistenzialista.

In effetti è sembrato che alcune posizioni rivendicassero la propria esistenza sulla base esclusiva della autorità di S. Tommaso: in molte occasioni, cioè, anziché fare una verifica del testo tomista stesso nel senso di una eventuale reinterpretazione, si è preferito prendere quello stesso testo proprio come prova della verità o dell'errore di una determinata posizione. In questo modo dando una grande precedenza di autorità a S. Tommaso, facilmente si possono mettere sotto accusa quasi tutti i filosofi moderni. Rimane aperto anche dopo il Congresso un'altro quesito: dove attinge S. Tommaso la sua autorevolezza?

Non sono però mancate voci che hanno contribuito a presentare nuovi aspetti di S. Tommaso, quelli che, forse, proprio perché trascurati in passato, costituiscono il « nuovo » del Congresso. Tra gli altri possiamo ricordare, per limitarci ad alcuni nomi, van Steembergen dell'università di Lovanio che ha fatto una distinzione fra il « paleotomismo », « sclerotizzato, di ghetto, di stretta osservanza, incapace di progresso e di dialogo con il mondo moderno », e il tomismo vivo, quello più autenticamente vicino allo spirito dell'Aquinate, dinamicamente impegnato nel dialogo con la cultura e con la storia.

L'esempio è venuto dalla forza innovatrice del pensiero tomista stesso, che nel XIII secolo seppe proporre una meditazione teologica che, assimilando e rielaborando la cultura, contribuì ad un arricchimento del messaggio cristiano. Come ha fatto notare Chenu, Tommaso visse in un tempo di profonda crisi istituzionale e culturale e da questo contesto seppe trarre, in contrapposizione all'antropologia agostiniana di impostazione platonica e dualistica, la nuova concezione dell'uomo e l'affermazione della coscienza individuale. In questo senso anche il razionalismo tomista può essere visto in una nuova luce: la ragione non più come strumento di certezza per « conoscere l'Essere », ma come mezzo di ricerca, cosciente del suo limite e della sua povertà di fronte all'inconoscibilità di Dio. Il primato della fede sulla ragione in Tommaso è l'aspetto messo in evidenza da Mancini che ha audacemente avvicinato Tommaso a Barth, a Maritain ed ai « dossologi »: il modo umano di rapportarsi a Dio è anche quello della ragione, ma per un « minimo » e inscindibilmente dall'adorazione e dall'impegno.

Ancora va dato atto al tentativo di superare il S. Tommaso dei « casi » nell'agire morale, cioè il filosofo delle regole di comportamento precise e prefissate per ogni circostanza della vita, nella ricerca di una morale che abbia autenticamente come centro l'uomo stesso anziché averlo come fine: in questo per somme linee può esser visto il tentativo di J.M. Aubert.

Se si devono trarre le conclusioni, pare di dover dire che il Congresso si è venuto concretizzando più che altro come evento celebrativo e commemorativo: ne sono stati infatti punti fondamentali gli incontri con il pres. Leone, con il Papa Paolo VI, la visita ai « luoghi tomisti ». Resta questo da sperare: che gli atti, una volta pubblicati, dal momento che dovrebbero contenere un numero davvero eccezionale di relazioni e di comunicazioni, possano essere adeguatamente utilizzati da chi, all'interno della Chiesa e della fede, vuole tentare un discorso filosofico, certo rigorosamente legato alla tradizione, ma anche aperto a comprendere i punti di vista e i problemi della filosofia contemporanea.

Giovanna Sansone

block notes

Portogallo: libertá?

« Ho 60 anni e non ho mai scritto liberamente », dice Raul Rego, attuale Ministro delle Informazioni del Portogallo, spiegando la sua difficoltà ad esprimersi senza più dovere prevedere la censura del regime; una frase che può esprimere, nella sua concretezza e nella sua « novità », la situazione di questo paese dopo il 25 aprile '74.

Liberatosi — per iniziativa di un movimento nato all'interno dell'esercito e che poi ha riconosciuto come proprio leader il generale De Spinola — dalla gretta dittatura fascista Salazar-Caetano che lo ha dominato a partire dal 1926 ma che ormai era in fase di lenta ma inesorabile decomposizione, il Portogallo ha visto, da quel momento, succedersi una serie di avvenimenti, segno di svolta storica: il ritorno in patria dei leaders antifascisti, lo scoppio della gioia popolare per il 1° maggio, la formazione di un governo provvisorio in attesa di elezioni per l'Assemblea Costituente, formato da un vasto arco di forze antifasciste.

Anche la Chiesa portoghese ha recitato il suo « mea culpa » per l'appoggio massiccio dato in questi decenni al regime dittatoriale, tranne alcune significative esperenze di dissenso al connubio Chiesa-potere politica sia nel Portogallo stesso dove il caso che ha più incidenza è quello del vescovo di Oporto Mons. Ferreira Gomes ,esiliato per ben undici anni, sia in terra di colonie con l'esperienza dei Padri Bianchi e la recentissima espulsione del Vescovo di Nampula — in Monzambco — Mons. Vieira Pinto.

Una fase storica nuova si apre quindi per il Portogallo, sotto il segno della libertà e della democrazia.

Alcune perplessità, tuttavia, rimangono presenti di fronte a questa svolta politica. E sono perplessità legate ai grossi problemi che la nuova democrazia portoghese si trova ad affrontare: primo fra tutti quello delle colonie. Il colpo di grazia che ha tolto definitivamente credibilità e consensi all'esperienza fascista portoghese, non solo all'interno ma anche all'estero, è stato senz'altro la lunga guerra coloniale, con costi economici esorbitanti — metà del pur magro bilancio statale — e costi umani altissimi soprattutto in termini di miseria, di sofferenze. Nella soluzione di questo problema e nella consapevolezza del suo rapporto con la questione della ripresa economica della « madrepatria » sta la difficoltà maggiore d' la democrazia portoghese deve affrontare.

Quale sarà la sua risposta? Quanta parte avranno in questa decisione i partiti vissuti finora nella clandestinità? Quanta i militari che hanno liberato il paese? Quanta le ragioni di una ripresa economica « guidata » dai maggiori imprenditori del paese? Quanta le regioni di una ripresa economica che significhi anche crescita della coscienza sociale? Quale ruolo svolgerà in tutto questo processo il capitalismo internazionale?

M. I.

editoriale

(continua da pag. 1)

alle forze progressiste « laiche » per creare un'alternativa agli attuali assetti di potere.

Inoltre la presenza molto numerosa e estremamente importante dei « cattolici del no », una realtà molto più ampia rispetto all'area del « dissenso cattolico » e che ha coinvolto — come si accennava anche prima — parte del tradizionale elettorato DC, costringe il PCI a rivedere la sua politica nei confronti della « questione cattolica », troppo spesso identificata semplicemente con la « questione democristiana ». La prospettiva di un eventuale incontro DC-PCI non potrà prescindere da questa realtà se vorrà essere realmente qualcosa di politicamente nuovo a tutti i livelli e non solo un accordo di vertice.

Non avendo per il momento una linea precisa su cui muoversi e aspettando di averla, il PCI nel futuro immediato probabilmente prenderà maggiormente le distanze dall'attuale governo, accettuando la propria opposizione, anche per scaricare all'esterno un certo imbarazzo e una certa tensione interna. (L'opposizione in sede di commissione parlamentare all'« insabbiamento » della vicenda Montedison, può essere il primo indizio di questa nuova fase).

Non meno gravi sono i problemi di questo dopo-referendum degli altri partiti divorzisti: dal PSI che, nel momento in cui riscopre la vivacità della propria base, si trova a cogestire una linea di governo che lo trova solo in parte consenziente, senza essere capace di imporre modifiche di rilievo, ai cosiddetti partiti minori, tutti, più o meno, alle prese con delicate questioni interne.

Tenendo presente quanto sin qui detto, non può sfuggire il fatto che il referendum ha contribuito a mettere a nudo i nodi dell'attuale situazione politica: ha anche fornito degli elementi per la loro risoluzione? Per rispondere a questa domanda, bisogna cercare di capire, al di là degli schieramenti partitici, quali forze, sociali e politiche, hanno realmente vinto il 12 maggio.

Il movimento operaio ha certamente ricoperto un ruolo egemonico all'interno delle forze divorziste: la massiccia vittoria del « no » nelle città industriali (del Nord come del Sud) e nelle regioni « rosse » ne è l'indicazione più esplicita. Accanto al movimento operaio si sono schierate forze popolari (le donne, i giovani, gli « emarginati » delle grandi città) e forze culturali e imprenditoriali, almeno quelle più aperte e più a contatto con i problemi del paese.

E' uno schieramento fragile e complesso in cui convivono forze democratiche di lunga tradizione, forze della « nuova sinistra » post-sessantottesca e un'ampia fascia della media borghesia, delle sue componenti più illuminate in particolare.

Questo schieramento costituisce l'eredità più importante e più impegnativa del 12 maggio: con esso devono fare i conti le forze politiche tradizionali, di governo e di opposizione. Oltre che uno stimolo ad affrontare i molti e numerosi problemi del paese, ne ricevono la garanzia che esiste un baluardo contro le tentazioni autoritarie e involutive di forze politiche ed economiche ormai ben note.

Con questo schieramento e in questo schieramento devono impegnarsi e operare a tutti i livelli quanti ritengono necessario che le scelte decisive per il futuro del paese avvengano con la partecipazione attiva e reale di tutti.

E' un lungo e faticoso cammino: il 12 maggio, così ricco di indicazioni, di spunti, di insegnamenti, ne costituisce solo il primo passo.

Arnaldo Ferrari

In redazione — Lettere

Pisa, aprile 1974

Cari amici,

innanzitutto desidero ringraziarvi per avermi inviato i numeri di Ricerca che riportano gli atti dei congressi di Napoli e di Bologna e dell'ultima Assemblea Federale. E' stato molto interessante per me che ho lasciato la Fuci praticamente nel 1970 ma che, rimasto in Università, mi sto ancora occupando di problemi universitari, qui a Pisa, a livello del sindacato docenti della CISL, poter leggere gli ultimi sviluppi della vita della FUCI. Proporsi in pieno il problema di una presenza non solo ecclesiale, ma anche in un certo modo politica all'interno delle strutture universitarie è molto importante specie in un momento come questo che corre il rischio di diventare un momento di riflusso e di involuzione.

Mi sono reso conto una volta di più, proprio dalla lettura del materiale che mi inviate, di quale grossa occasione di crescita abbia perduto Pisa (la chiesa di Pisa e non solo questa) nel perdere il gruppo FUCI. E questo per due ragioni, l'una più propriamente ecclesiale, l'altra, se vogliamo, più « politica ».

Chiaramente la chiesa locale pisana è una chiesa che bene o male deve porsi il problema della pastorale universitaria. Questo perché la città è sede universitaria, ma è anche una sede universitaria con una certa tradizione ed è quindi non solo il perno su cui gravitano le province limitrofe (Livorno, Lucca, Massa Carrara, La Spezia e Grosseto), ma anche il punto di incontro di un gran numero di studenti provenienti dal Sud e, grazie anche al richiamo della Scuola Normale, non solo dal Sud. E poi ci sono gli studenti esteri! Tanto per rendere meglio la situazione, vi basti pensare che una città di poco più di centomila abitanti ha una Università con circa trentamila iscritti. Nonostante questo ben poche occasioni di incontro sono offerte dalla chiesa locale per gli studenti e comunque per tutta la comunità universitaria; non che il gruppo Fuci riuscisse a far molto, era pur sempre un piccolo gruppo composto essenzialmente da studenti non di Pisa, che a Pisa abitavano e che, come servizio alla più grande comunità universitaria proponevano la messa domenicale. Adesso, credo, la Messa esiste ancora, ma non è più il servizio di una comunità universitaria agli altri fratelli. Ripeto, non era molto, ma era pur sempre una presenza e, naturalmente, non era la sola; durante l'anno si creavano sempre altre possibilità di incontri e di crescita comune. Salvo qualche tentativo compiuto da questo o quel gruppo, da questa o quella organizzazione, il problema dell'Università, mi pare, sia stato messo da parte.

Ma vi era, e vi potrebbe essere, una altra funzione molto importante del gruppo FUCI all'interno della chiesa locale. Infatti i gruppi FUCI, dato il loro essere Azione Cattolica godono di una possibilità di presenza ufficiale all'interno della chiesa locale che altri gruppi più o meno spontanei non hanno. Poteva, e per un certo tempo lo è anche stata, essere questa una funzione importante: quella, cioè, di ponte, tra certe idee più avanzate che trovano un campo molto fertile nell'ambiente universitario e quelle della rimanente comunità locale che si riconosce nelle strutture ufficiali della gerarchia e dell'ACI.

Forse questo discorso vi sembrerà eccessivamente utopistico e in effetti lo è almeno in parte; è stato in fondo la mancata capacità di accettare questa funzione che ha portato alla lenta morte del gruppo FUCI di Pisa; era comunque una possibilità, un punto d'incontro che, con una diversa attenzione da una parte e dall'altra poteva non spegnersi ed essere ancora presente; e sarebbe molto importante per tutta la chiesa locale pisana che questa capacità di mediazione potesse essere riproposta.

La seconda occasione mancata è quella, diciamo, più « politica ». Ho letto con molto interesse la relazione di Macario al congresso di Bologna e mi ha molto colpito la richiesta che fa Macario di approfondire la possibilità di associare in qualche modo le forze studentesche, o almeno alcune di queste, al sindacato. E' un problema questo che, almeno qui a Pisa, (ma penso poi che possa valere abbastanza in generale) sentiamo molto specialmente noi che lavoriamo a livello della CISL. Manca del tutto una presenza a livello di movimento politico degli studenti da quella parte che, pur portando avanti un discorso sindacalmente e politicamente avanzato non accetta nella loro totalità gli schemi marxisti e si caratterizza per la capacità di una proposta politica autonoma ed originale. Manca insomma, a livello studentesco quello che può essere la CISL a livello del movimento sindacale. Certo, assistiamo adesso ad un rinnovato atteggiamento della Democrazia Cristiana verso l'Università: ci si rende cioè conto di quale gravissimo errore è stato per la D.C. l'essersi completamente disinteressata di qualsiasi discorso politico universitario; ma, oltre ad una certa ambiguità di fondo che rimane dato che questo interesse nasce adesso che ci sono poltrone da dividere (presenza nei consigli di amministrazione, nei consigli di facoltà ecc.), resta pur sempre una presenza che non si caratterizza certo per la autonomia e l'originalità delle posizioni. E' in fondo un altro discorso politico che si affaccia in Università e questo può anche essere un dato positivo, ma non dà ancora sufficienti garanzie di diventare un discorso nuovo.

In tutto questo che funzione avrebbe potuto avere la FUCI a Pisa? Negli anni in cui ero nel gruppo FUCI, che poi furono gli anni caldi della nascita del Movimento Studentesco facemmo la scelta della « diaspora »: il gruppo FUCI era luogo d'incontro, di discussione, di crescita comune, ma le opzioni politiche rimanevano sempre legate alla scelta dei singoli ed il gruppo non prendeva posizione che su problemi generali. Io non so se il discorso che sta venendo fuori adesso di una maggior attenzione alla realtà e alle strutture universitarie sfocerà in una precisa scelta politica; resta però una presenza molto importante, non fosse altro che a livello culturale e non squisitamente operativo, quella che può dare la FUCI, in particolare per un sindacato come il nostro che non ha relazioni preferenziali con nessuno dei gruppi studenteschi che operano nella realtà universitaria pisana. Poteva essere, e speriamo potrà divenirlo di nuovo, un punto di elaborazione culturale comune, e forse anche di scelte operative, che potrebbe portare nuovi contributi da un punto di vista più « personalistico » se vogliamo, a tutto quanto il movimento politico che opera per il rinnovamento dell'Università e non solo di questa.

Scusateci per questa lunga lettera e grazie ancora per l'attenzione.

Ludovico Galleni

recensione

Il libro dimostra il valore negativo della scuola, divenuta strumento essenziale della civiltà dei consumi, e dell'educazione da essa impartita. E' interessante notare con quanta documentazione e con quanta forza espressiva l'Autore sostiene che la scuola sotto ogni regime e ordinamento scolastico è da abolire perché istilla nei discenti alcuni princìpi che eserciteranno un influsso determinante in tutta la loro esistenza: l'istruzione non ha valore se non si apprende a scuola attraverso un graduale consumo di « titoli », è più importante apprendere cose sul mondo che trarre il sapere dal mondo. In tal modo la scuola trasforma l'apprendimento da attività in prodotto di cui essa è l'unica detentrice.

L'Autore comunque rileva che la scuola non è che un esempio di una struttura oppressiva perché lo stesso ragionamento può essere applicato all'esercito, al sistema ospedaliero, all'istituzione ecclesiale, alla rete d'informazione e di comunicazione costatando che la società nella sua crescita tende a privare il singolo della sua creatività facendone un assistito. Ridotto in tale stato l'individuo viene di volta in volta preso a carico da diversi servizi-istituzione sempre più burocratizzati che, mentre pretendono di soddisfare una domanda, creano una richiesta maggiore accentuando lo stato passivo e « da assistito » del cittadino.

« L'istruzione universale non è attuabile attraverso la scuola. Né lo sarebbe di più se si ricorresse a istituzioni alternative costruite sul modello delle scuole attuali. Ugualmente non servono allo scopo né nuovi atteggiamenti degli insegnanti verso gli allievi, né la proliferazione delle attrezzature e dei sussidi educativi (in aula o a casa), né infine il tentativo di allargare la responsabilità del pedaggio sino ad assorbire l'intera vita dei suoi discepoli. All'attuale ricerca di nuovi imbuti didattici si deve sostituire quella del loro contrario istituzionale: trame, tessuti didattici che diano a ognuno maggiori possibilità di trasformare ogni momento della propria vita in un momento di apprendimento, di partecipazione e di interessamento » (7-8).

Nella parte distruttiva l'Autore sostiene che:

1) la scuola è sempre più anonima, burocratica, spersonalizzante e repressiva perché uccide gli interessi e le curiosità anziché suscitarle (53);

2) la scuola pubblica è a misura della classe media i cui valori tenta di imporre agli altri gruppi sociali (70);

3) nei paesi sottosviluppati il modello scolastico occidentale è inapplicabile e dannoso perché risulta intellettualistico e quindi lontano dalla vita e dai problemi reali, costoso e discriminante (19-20);

4) la scuola di massa ha comportato e comporterà che i poveri paghino l'istruzione dei ricchi perché il principio del libero accesso all'istruzione secondaria superiore e universitaria da parte di tutti i capaci comporta che essa sia finanziata dalla comunità e perché beneficiano di questo servizio i figli delle classi superiori e medie che hanno condizioni socio-culturali di partenza migliori rispetto a quelle dei figli dei poveri (22);

5) la prospettiva di estendere la frequenza scolastica a tutti i giovani fino all'Università appare irrealizzabile per l'alto costo economico (22);

6) voler concentrare la formazione culturale e professionale nel periodo giovanile è poco vantaggioso considerato che il progresso scientifico e tecnico è così rapido da rendere sorpassata una competenza scientifica in poco più di 15 anni;

7) il prolungamento della scolarità causa una fuga dal lavoro che nessun società organizzata può ancora tollerare.

Demolita in questo modo la visione di una scuola pubblica al servizio della società e negata la validità dell'educazione impartita da altri perché costrittiva Illich pensa di realiz nuove istituzioni didattiche fondate su « quattro diversi procedimenti permettono allo studente di accedere a qualunque risorsa didattica in grado di aiutarlo a precisare e raggiungere i propri obiettivi » (119):

1) una rete di biblioteche, agenzie di noleggio e laboratori che mettano a disposizione degli studenti i diversi strumenti didattici;

2) centrali di calcolatori elettronici dove l'individuo possa esporre le proprie capacità mettendole a servizio di chi ne è interessato;

3) una rete di comunicazione che faciliti l'incontro di quelle persone, con uguali interessi, che vogliano procedere insieme nella ricerca;

4) servizi per la consultazione di professionisti e liberi operatori.

Illich ritiene che queste nuove istituzioni rendono libero l'accesso agli strumenti didattici, rendono libere le risorse creative dell'uomo in modo da consentirgli di incontrarsi con chi nutre i suoi stessi interessi e con chi li può soddisfare, rendono libero l'uomo dall'assoggettamento ai servizi offerti da una professione costituita.

Giovanni Cagnetti

IVAN ILLICH — **Descolarizzare la Società** — Vicenza 1973 — pagg. 173.

Collana di

Teologia protestante

Wolfhart Pannenberg

Cristologia

lineamenti fondamentali
Introduzione di A. Bellini
pp. 592 **L. 9000**

Wolfhart Pannenberg

IL Credo

e la fede dell'uomo d'oggi

Introduzione di G. Barbaglio
pp. 192 **L. 2800**

Dietrich Bonhoeffer

Sanctorum communio

Una ricerca dogmatica
sulla sociologia
della Chiesa
Prefazione di Italo Mancini
pp. 310 **L. 4200**

Friedrich Gogarten

Destino e speranza dell'epoca moderna

la secolarizzazione
come problema teologico

pp. 240 **L. 3000**

Gerhard Ebeling

Lutero

un volto nuovo
pp. 256 **L. 2800**

Dorothee Solle

Teologia politica

pp. 128 **L. 1800**

Richard Batey

Gesù e i poveri

il programma di povertà
dei primi cristiani

pp. 136 **L. 2200**

Willi Marxen

Il Nuovo Testamento come libro della Chiesa

pp. 160 **L. 1800**

edizioni

Morcelliana Brescia

Puglia

In preparazione al Convegno di Cosenza su: «Scuola e Mezzogiorno»

Lettera spedita dell'equipe regionale della Puglia ai gruppi pugliesi in preparazione al Convegno di Cosenza su « Scuola e Mezzogiorno ».

Carissimi,
come ormai la maggior parte di voi sa, gli ultimi Consigli Centrali hanno dichiarato l'utilità del soffermarsi sui temi emersi dal Congresso Nazionale di Bologna e dall'ultima Assemblea Federale piuttosto che chiamare di nuovo a confronto i gruppi in un Congresso Nazionale e, perciò, hanno deciso di creare due momenti di incontro. Il primo, già tenutosi a Firenze, ha avuto per tema «Cultura ed organizzazione sociale », il secondo si terrà, con tutta probabilità, a Cosenza verso l'inizio di settembre e tratterà del tema « Scuola e Mezzogiorno ».

Riprendiamo questo argomento già proposto in altre riunioni, il Consiglio Regionale, riunitosi nel mese di aprile, sottopone ai gruppi FUCI di Puglia il presente schema di lavoro preparatorio.

Con ciò non si intendono dare direttive di sorta, ma si cerca solo di creare una unità di studio e di lavoro il più possibile organica e armonica.

PREMESSA - Riteniamo che sia indispensabile affrontare il tema del Convegno rispettando la nostra peculiare caratteristica ecclesiale e, quindi, indirizzare lo studio, le analisi e le proposte verso un impegno pastorale.

Si indicano all'attenzione dei gruppi i vari servizi che nel campo pastorale offrono gli uffici della Conferenza Episcopale Pugliese (ad es. l'Istituto di Pastorale Pugliese) e delle varie Diocesi (ad es. ufficio pastorale, ufficio catechistico ecc.).

1) Non si può parlare di Mezzogiorno e problema meridionale se non si presta la dovuta attenzione ai dati storici emergenti dalla situazione odierna: necessità, quindi, di una analisi innnanzitutto locale del problema meridionale. Ci pare ad es., che il problema meridionale così coodierna: necessità, quindi, di una me si presenta in concreto nella Taranto industrializzata sia diverso da quello di Matera o di altre città la cui economia sia a carattere prevalentemente agricolo.

E' conveniente, a questo proposito, indagare quali siano state, nel passato più recente e no, le attività delle forze sindacali e politiche nell'ambito della provincia che si sottopone ad analisi.

2) Da questo momento di immediata analisi è bene risalire ad una ricerca di carattere più generale per trovare in essa i dati storici ed economici che accomunano le varie situazioni particolari.

3) Di qui scaturisce l'obbligo di un serio studio della questione meridionale su testi ormai considerati classici (vedi Gramsci, Salvemini, Villari ecc.) e su altri di recente pubche uniscano, insieme aiblicazione blicazione che uniscano, insieme ai dati economici e finanziari più recenti, una analisi, almeno generale, della legislazione speciale per il Mezzogiorno.

4) Riteniamo, infine, che non sia lecito, nè dal punto di vista storico nè da quello metodologico-scientifico, scindere la questione meridionale dal contesto nazionale: essa è, già per sè, un problema nazionale che condiziona tutta l'economia dello Stato e ne è a sua volta condizionata. Quindi, unita di analisi.

5) La scuola, secondo argomento del tema, andrà inquadrata nella lettura storico economico sociale sopra indicata. Questo, in modo tale che i due argomenti non siano separabili, ma ognuno di essi sia all'altro funzionale.

6) Si cerchi di pensare, anche alla luce delle più recenti esperienze di « scuola di frattura », ad ipotesi di scuola alternativa tenendo presente che ogni ipotesi di scuola alternativa ad ampio raggio presuppone necessariamente un diverso sistema sociale.

E' chiaro, infatti, che la struttura sociale (considerata in questo caso come l'aspetto istituzionale- ammistrativo della scuola) è strettamente connessa con il contenuto culturale (aspetto politico-culturale) proposto dalla realtà storico-politica in cui la scuola vive.

7) Su questa linea vanno anche esaminate le nuove realtà che si affacciano nel mondo della scuola: la richiesta sindacale di una gestione sociale della scuola, i nuovi decreti delegati che presto entreranno in vigore, il problema della gestione delle 150 ore, ecc.

8) Si rileva, anche qui, l'indispensabilità di una analisi storica particolare condotta in proprio dai gruppi sull'esperienza di scuola da essi vissuta direttamente ed indirettamente (abbiamo notizia di indagini con il metodo del questionario che qualche gruppo intende compiere o sta già facendo).

Perchè tutto questo studio-lavoro (in cui tutti si impegneranno!!!) possa essere proficuo per ogni gruppo è ovvio che deve essere al più presto, una volta concluso, comunicato agli Incaricati Regionali che si preoccuperanno di divulgare i singoli lavori.

Si invitano, infine, i gruppi a far pervenire in regione ogni tipo di consiglio o suggerimento da loro ritenuto utile ai fini della organizzazione e strutturazione di questo convegno anche in base a quanto detto nell'ultimo consiglio regionale.

L'equipe regionale da poco insediata ha cercato di stendere questo contributo senza nulla dimenticare delle esigenze dei gruppi, ma chi non fosse d'accordo o volesse aggiungere qualcosa può farlo.

Con l'augurio di un comune proficuo lavoro vi salutano

don Salvatore - Femì - Luciana - Ettore - Saverio

Taranto, 17 maggio 1974

Sicilia

«La condizione studentesca» un convegno all'insegna del dialogo

Nei giorni 2-3-4 maggio scorsi si è svolto a Messina il Convegno regionale FUCI 1974. E' una realtà, questa del convegno regionale siciliano, che si ripropone puntualmente ogni anno da molto tempo, anche se, si capisce, alcune cose sono via via cambiate nel modo di impostarlo e di organizzarlo: per esempio il fatto che i convegni, come tutti gli incontri regionali, da tre anni a questa parte, non sono organizzati più dagli incaricati regionali, ma da tutti i gruppi comunitariamente.

Una ulteriore importante innovazione è stata rappresentata questo anno dal tipo di apertura agli altri che abbiamo voluto per questo convegno. Non abbiamo voluto cioè che fosse, come le altre volte, una occasione di dialogo offerta esclusivamente ai fucini, tanto più che il tema di quest'anno, « La condizione studentesca », era tale da coinvolgere tutti quelli che sono interessati alla problematica universitaria.

Abbiamo perciò invitato a partecipare al convegno, e in particolare alle due tavole rotonde del 3 e 4 maggio, i gruppi ecclesiali e non ecclesiali di Messina, i collettivi universitari, i gruppi politici e tutte le persone che supponevamo interessate ai nostri lavori. Abbiamo inoltre scelto, come gesto di condivisione della condizione universitaria e come occasione di incontro con gli altri studenti, di pranzare alla mensa universitaria.

Questa dimensione pubblica assunta dal convegno è stata senz'altro la nota più positiva dei nostri lavori. Infatti, mentre la riuscita del convegno dal punto di vista regionale non è stata piena, a causa del numero esiguo, rispetto al previsto, dei gruppi presenti, la nostra iniziativa di « apertura » ha avuto un discreto successo.

Ecco ora un breve resoconto di come si è articolato il convegno. I Lavori si sono aperti con una relazione di PIPPO LIPARI, della Fuci di Messina, sul tema: « La Fuci dal Concilio ad oggi: problemi e prospettive », a cui è seguito un ampio e stimolante dibattito.

Il pomeriggio dello stesso giorno 2 e la mattina successiva si è discusconfronti del problema della condizione universitaria. Questo tema è stato distinto nei due aspetti dell'impostazione metodologica (mediazione tra fede e storia, impegno della coscientizzazione, ecc.) e degli sbocchi operativi, cercando naturalmente di calare il discorso nel contesto delle varie realtà siciliane.

Il pomeriggio del secondo giorno ha avuto luogo una animatissima tavola rotonda sul tema: « UNIVERSITA', REALTA' MERIDIONALE E CONDIZIONE STUDENTESCA ». Protagonisti degli interventi introduttivi sono stati un assistente universitario, un sindacalista, un giovane della FGCI, un giovane della FGSI e un giovane del Movimento Giovanile DC.

La mattina di sabato 4 maggio è stata dedicata alla discussione e approvazione dei testi di una mozione sul convegno di Cosenza e di cinque telegrammi riguardanti due dolorosi recente sulla Chiesa italiana: la sconfatti, a tutti ben noti, avvenuti di fessione da parte del cardinale Luciani, patriarca di Venezia, del gruppo Fuci di quella città e la sospensione a divinis di don Franzoni.

I cinque telegrammi sono stati indirizzati: 1) al gruppo di Venezia, 2) al patriarca Luciani, 3) a don Franzoni, 4) al presidente della congregazione cassinese, responsabile della sospensione di Franzoni, 5) al cardinale Poletti, vicario di Roma.

Nei cinque messaggi i partecipanti al convegno regionale Fuci della Sicilia esprimono la propria sofferenza per il turbamento della comunione ecclesiale verificatasi in seguito ai gravi provvedimenti dell'autorità ecclesiastica e auspicano una pronta revoca di tali provvedimenti.

Il convegno si è concluso il pomeriggio del sabato con una tavola rotonda sul tema: « UNIVERSITA' E CONDIZIONE STUDENTESCA OGGI ». Relatori sono stati questa volta GIOVANNI GIACOBBE docente universitario, ENZO MINGIONE sociologo, PIPPO FIORE sindacalista, MARIA IRACE presidente nazionale della Fuci.

La tavola rotonda, si è articolata secondo il modulo prospettato dalla iniziale tavola rotonda del Congresso di Bologna: ha quindi visto un primo intervento del prof. GIACOBBE, che ha delineato il generale problema della scuola e dell'Università dalla sua attuale configurazione e come risultato di una complessa politica scolastica verificatasi nel nostro paese dal dopoguerra ad oggi. A lui è seguito il Dott. ENZO MINGIONE, che ha descritto l'attuale rapporto tra università e mercato del lavoro, sottolineando la gravità della situazione in ordine al problema degli sbocchi occupazionali post-universitari. Il sindacalista PIPPO FIORE ha esposto le ragioni e le linee di fondo del rinnovato interesse dei sindacati verso la scuola. Sottolineando di questa il forte significato sociale e la richiesta sindacale di indirizzare questo fatto sociale a favore dei lavoratori.
tori.

MARIA IRACE ha centrato il suo intervento sulla descrizione dell'attuale condizione degli studenti, individuando soprattutto nuove figure sociali di studenti universitari, sulla crisi e le possibilità di ripresa del Movimento degli Studenti, sul ruolo e il compito che la FUCI può assolvere in questo contesto in una linea pedagogica e di coscientizzazione.

Attualità FUCI

Tra Gesú e il Cristo

(Continua da pag. 1)

cadere nell'inutile e controproducente attesa di tanti ebrei che non seppero riconoscere il Messia alla sua venuta.

A Camaldoli

L'andare a Camaldoli per le tradizionali settimane teologiche deve significare la possibilità di due cose: non dimenticare il fatto della incarnazione, della mediazione tra fede e storia, anzi fare l'esperienza stessa di tale metodo, non tanto sottolineandone un aspetto, il polo della fede, quanto piuttosto a partire in modo tematico dalla fede.

E' sempre presente infatti nella scelta pastorale che la FUCI propone, vivere l'esperienza cristiana in un concreto radicamento storico, nella provvisorietà e mutabilità del divenire, in continua ricerca, il pericolo di dimenticare la continuità che fonda il nostro impegno, il senso e l'origine della nostra azione, in breve: il nostro battesimo, la nostra filiazione divina, Gesù Cristo, la sua parola e le sue opere, il dono dello Spirito che vuole penetrare ogni cosa.

Ma se così avvenisse saremmo sale scipito, che a nulla serve se non ad essere buttato via. La FUCI non avrebbe più senso, nell'università e nella società esistono già altre forze organizzate con cui e in cui lavoriamo e lottiamo per una maggiore democrazia e libertà.

Camaldoli deve costituire un po' il Tabor di tutti noi che ancora in attesa della Parusia tuttavia cerchiamo di accostarci al Dio vivente; l'ascolto della Parola di Dio non solo nello studio ma fatto preghiera può diventare la possibilità di un incontro con Dio tale da dare anche a noi il gusto di Lui, il medioevale « desiderio di Dio », come già avvenne per gli apostoli, di cui conosciamo e spesso condividiamo la ristrettezza delle aspirazioni e la materialità delle attese, ma che in quella occasione avrebbero voluto attendarsi sul monte (cf. Mt. 17, 1-9).

Del gusto di Dio abbiamo bisogno, ma non in modo astratto, generico, psicologistico, ma di quel Dio che ci ha incontrati pienamente in Gesù Cristo, che non ha voluto esistere solamente in se stesso, in eterna Trinità, fuori e senza tempo, ma che « ci ha eletti prima ancora della fondazione del mondo, affinchè fossimo santi ed immacolati dinanzi a lui nell'amore » (Ef. 1,4), per essere alla fine dei tempi « tutto in tutte le cose » (1 Cor. 15,28).

Così, riprendendo l'immagine della trasfigurazione sul Tabor, quel Gesù che ci invita alla sua sequela è un Dio che indica agli uomini la storia, li invita ad alzarsi e a scendere dal monte, a continuare a vivere con gli altri conservando il segreto della visione. Certo l'intenzione di Gesù non era quella di impedire la testimonianza di quanto essi avevano visto, non è di Dio la privatizzazione dei doni; forse neppure era direttamente intesa una pedagogia dell'evangelizzazione: il rispetto del tempo, la non contrazione degli avvenimenti; forse Gesù voleva invece loro insegnare a vivere con un mistero, la cui comunicazione avrebbe dovuto avvenire nel silenzio, dopo il silenzio, come qualche cosa di indicibile, trovando proprio in questa ineffabilità e segretezza i caratteri specifici e originali della epifania di un valore.

Non esistono gli altri

Le conseguenze che ne derivano sono a mio avviso considerevoli. Non è della fede nell'incarnazione esasperare il concetto di novità, del « rinascere di nuovo » (Gv. 3,3), in una dualistica ricerca del « di più » e del « diverso » che sarebbero propri del credente. Il movimento dell'incarnazione va invece in senso opposto, la tensione, pur nel rispetto delle due nature umana e divina, è verso l'unità piuttosto che la separazione e la differenza.

Nella Lettera a Diogneto, uno dei primi scritti della comunità post-apostolica, così vengono presentati i cristiani: « non si distinguono dagli altri uomini nè per territorio, nè per lingua, nè per costumi. Non abitano città proprie, nè usano un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita. La loro dottrina non è la scoperta del pensiero e della ricerca di qualche genio umano, nè aderiscono a correnti filosofiche, come fanno gli altri, ma, pur vivendo in città greche o barbare — come a ciascuno è toccato — e uniformandosi alle abitudini del luogo nel vestito, nel vitto e in tutto il resto danno l'esempio di una vita sociale mirabile, o meglio — come dicono tutti — paradossale. Abitano nella propria patria ma come pellegrini; partecipano alla vita pubblica come cittadini, ma da tutto sono staccati come stranieri, ogni nazione è la loro patria e ogni patria è una nazione straniera ».

Questo testo dovrebbe aiutare a liberarci da quella specie di schizofrenia che spesso ci prende quando vorremmo risolvere senza sforzo il mistero dell'incarnazione, aggiungendo l'aggettivo cristiano a qualsiasi realtà, (cultura, politica...), senza passare attraverso l'annientamento, la fatica, che è intrinseca all'incarnazione.

Sarebbe senza dubbio un buon inizio se davvero noi credenti sapessimo vivere secondo quanto ci suggerisce già una prima lettura di questa testimonianza; ma non credo di esagerare la portata di questo brano nell'interpretare le esemplificazioni che vengono fatte in modo più profondo, andando al di là, per così dire, della loro materialità.

Non è forse vero, ad esempio, che noi cristiani abbiamo oggi non solo una filosofia cristiana, ma anche una teologia che sempre meno ha in sè i caratteri nuovi che avrebbero dovuto specificarla per la novità dell'oggetto della fede, non tanto Dio, quanto Gesù e solo attraverso di lui, nello Spirito di lui, il Padre ancora di lui?

La liturgia è davvero segno della irripetibilità della croce, dell'impegno nella storia di Gesù oppure ne abbiamo fatto un nuovo rito, cristiano, da aggiungersi agli altri riti già esistenti, perdendone l'intrinseca secolarità che sola avrebbe dovuto permettere la sacralità di tutto?

Così la preghiera non ha forse una « propria lingua », composita, ben strutturata, ma in cui non è sempre facile udire la eco della sofferenza umana, il grido degli oppressi, l'incomprensibilità della storia, il « mio Dio, mio Dio, perchè mi hai abbandonato » di Gesù? Certo saremmo più portati a vedere in queste parole l'espressione di non fede di un non credente, piuttosto che l'inizio di una preghiera del Figlio di Dio; ma questo non avviene forse perchè abbiamo fissato, ideologizzato l'incontro con Dio in formule ben definite, « purificate » dalla quotidianità umana, in cui la speranza fedele non è assenza di tragicità, ma dono dello Spirito che rende l'uomo capace di aggiungere « però Padre, sia fatta la tua non la mia volontà »?

Per verificare la nostra esistenza umana di credenti andiamo a Camaldoli. Concretamente, per evitare i pericoli di una genericità di cui parlavamo all'inizio, la nostra ricerca di Dio e di una nostra risposta si svilupperà a partire dalla Parola di Dio in un ascolto dell'esperienza per noi normativa del popolo ebraico e con Gesù, della comunità apostolica.

Non pretenderemo certo di trovare una risposta diretta, meccanica ai nostri problemi; il vangelo non ci fornirà indicazioni immediate sulle scelte che dobbiamo operare nel tempo, nell'università e nella società, non la lettera cercheremo nelle scritture ma lo Spirito; nessun integrismo ma anche nessuna alienazione, con la storia di ogni giorno ci accosteremo alla Parola di Dio per ricavarne quelle sollecitazioni che gli apostoli ebbero sul Tabor.

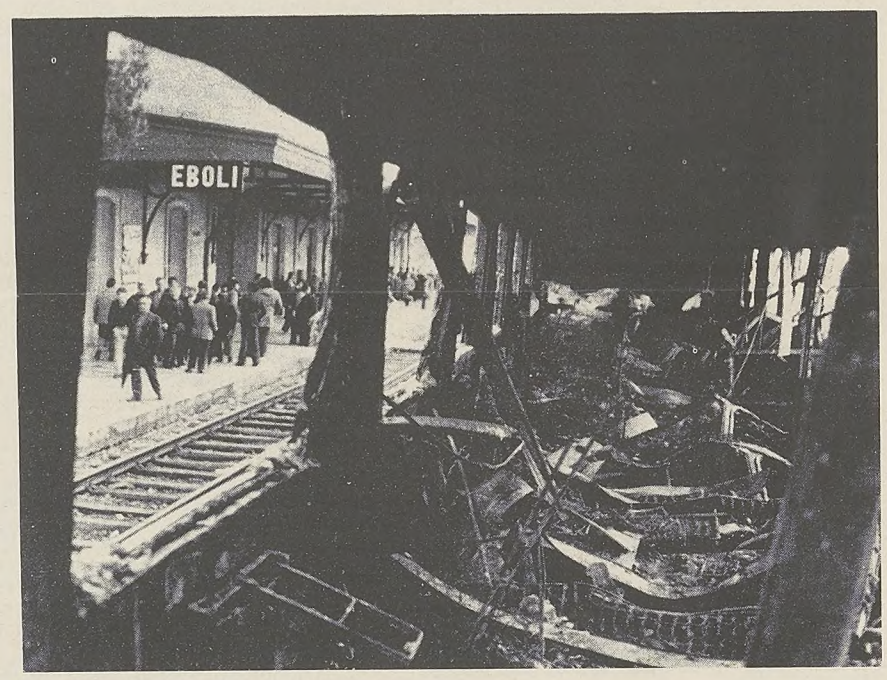
Così facendo forse la nostra visibilità di credenti non sarà di facile comprensione, ma sempre dobbiamo vincere la tentazione dei segni, delle sicurezze, ed esiste anche nell'ambito della fede una forte domanda in questa direzione piuttosto che in quella che Gesù è venuto a testimoniare: il segno di Giona (Mt. 16,4), la oscurità della croce, l'apparente fallimento di tutto, la vita dopo la morte nella risurrezione. Ogni segno anche il più privilegiato, gli stessi sacramenti, non possono sottrarsi a questa paradossale logica della croce dove è nell'impotenza che si manifesta l'Onnipotenza divina.

« Se il grano di frumento non muore » (Gv. 12,24)... « il lievito nella massa » (Mt. 13,33)... sono tutte indicazioni di come vivere e testimoniare la fede.

E non deve prenderci il timore di autonegarci, di perdere la nostra identità di cristiani, di non avere più nulla di « più » e « diverso » dagli altri, perchè di fronte a Dio non esistono gli altri, esiste l'uomo, ogni uomo, a cui trasmettere il proprio Spirito. Ce lo attestano gli evangelisti ricordando un episodio della vita di Gesù in cui si contrappone allo spirito corporativo degli apostoli, la sua infinita liberalità: « Maestro — disse Giovanni — abbiamo veduto uno che non ci segue, il quale cacciava i demoni in nome tuo e noi glielo abbiamo proibito perchè non viene con noi ». Ma Gesù disse: « non glielo proibite perché non c'è nessuno che faccia un miracolo in nome mio, e subito possa poi parlare male di me. Perché chi non è contro di noi è con noi ». (Mc. 9,38).

E ancora una volta dovremmo parlare dello Spirito, del mistero della sua Chiesa, della liturgia fatta esistenza e parola in Lui, di quello « Spirito che viene in aiuto della nostra debolezza, perchè noi non sappiamo domandare quello che conviene, ma lo Spirito stesso intercede per noi, con gemiti inesprimibili » (Rom. 8,26).

Gian Paolo Violi



Le barricate di Eboli hanno nuovamente denunciato in modo drammatico la reale assenza di una adeguata politica per il mezzogiorno, assenza che diventa ogni giorno più grave e irrimediabile. Sono anni che il Sud attende, fino a quando?

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore Gian Paolo Violi - Respons. di redaz.: Renata Mambelli - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 565.262 - Abb. annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 200, arret. L. 300 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.